

Cuneo 2020

Il piano strategico della città e del suo territorio

Atti del Seminario

**“I RISULTATI DELLA DIAGNOSI TERRITORIALE
E L’AGENDA DEI LAVORI”**

venerdì 23 aprile 2004

Indice

Alberto Valmaggia	2
Bruno Cattero	2
Paolo Perulli	3
Bruno Cattero	7
Elio Rostagno	7
Giorgio Chiarva	9
Mario Borgna	10
Enzo Lotti	11
Bruno Cattero	13
Alberto Castoldi	13
Angelo Bodino	15
Riccardo Bergese	16
Antonio Antoniotti	17
Federico Ghiano	18
Mauro Mantelli	19
Elio Allario	19
Giorgio Marino	21
Dario Chiapello	23
Paolo Perulli	24
Paolo Tomatis	27
Aurelio Blesio	28
Bruno Cattero	29
Mauro Mantelli	30
Riccardo Bergese	30
Elio Allario	30
Paolo Perulli	30
Mauro Mantelli	31
Bruno Cattero	31

CUNEO 2020
Il Piano Strategico della città e del suo territorio

Atti del seminario
“I RISULTATI DELLA DIAGNOSI TERRITORIALE
E L’AGENDA DEI LAVORI”

Cuneo, 23 aprile 2004

Alberto Valmaggia
Sindaco di Cuneo

Buon giorno a tutti. Iniziamo questo terzo appuntamento conclusivo della prima fase di avvio del processo di pianificazione strategica “Cuneo 2020”, dopo l’incontro avvenuto tre settimane fa, in questa sala, con l’esperienza dei comuni di Trento e La Spezia, seguito dalla splendida relazione che abbiamo avuto nel salone d’onore del municipio venerdì scorso con il prof. Luigi Bobbio. Ringraziamo il prof. Paolo Perulli, che con il prof. Bruno Cattero ha avviato questo processo. Li ringraziamo perché è un processo che ha stimolato presenze e speriamo che ciò porti ad un proficuo lavoro per la città, così com’è stato per le altre esperienze che abbiamo ascoltato. Lascio subito la parola a Bruno Cattero per proseguire i lavori.

Bruno Cattero
Università del Piemonte Orientale

Buon giorno a tutti. Sarò brevissimo, visto che abbiamo iniziato decisamente in ritardo. Due parole soltanto su come abbiamo pensato di organizzare il seminario odierno.

La cartellina dei lavori – inviata anche via mail a tutti coloro che si sono registrati ai precedenti appuntamenti – contiene una breve spiegazione di come abbiamo deciso di operare. Avrete notato che la stessa cartellina, a differenza di quel che potrebbe suggerire il titolo del seminario, non contiene un documento “Diagnosi territoriale”, e nemmeno una sintesi dei suoi risultati su cui discutere. È una scelta coerente con l’approccio partecipativo di pianificazione strategica che, insieme all’Amministrazione di Cuneo, abbiamo scelto di seguire e che vi proponiamo. Un approccio che Luigi Bobbio ha riassunto magistralmente nel corso della discussione di venerdì scorso, quando ha sottolineato che – cito a memoria – un buon piano strategico è quel piano che nella sua prima fase, quella che si conclude con il Documento di Programma e la sua presentazione pubblica, è caratterizzato da un massimo di strutturazione e un minimo di contenuti.

In questa prospettiva il nostro ruolo come Master in Sviluppo Locale, che abbiamo discusso e concordato con l’Amministrazione di Cuneo, non è e non vuol essere quello degli esperti che dall’alto del loro sapere accademico redigono la “diagnosi” del territorio, il rapporto di ricerca in carta patinata, completo in tutte le sue parti e pronto per la discussione, ma piuttosto quello di organizzare insieme e coordinare un processo che saranno gli attori locali – oggi, e nei prossimi mesi – a riempire via via di contenuti.

Per questa ragione ci siamo limitati ad inserire nella cartellina una tabella che riassume i risultati delle interviste condotte con il metodo della *SWOT analysis*, integrata da alcune tabelle statistiche che hanno solamente lo scopo di stimolare la discussione. Nelle tabelle ci sono alcuni dati interessanti, ne mancano moltissimi altri, ma la ricerca dei dati e la loro elaborazione saranno legate e saranno parte dell’attività dei tavoli di lavoro, una volta che avremo individuato gli assi strategici su cui proseguire.

Su questa base abbiamo pensato di dividere il seminario di oggi in due parti. Una prima parte in cui, dopo una breve introduzione di Paolo Perulli, discutiamo a ruota libera dei risultati della *SWOT analysis* ed eventualmente anche di alcuni dei dati statistici allegati. Dopo la pausa si tratterà di “tirare le fila” della discussione e di pensare, provare a “schizzare” insieme una prima idea di città al 2020, rispetto alla quale individuare quali dovrebbero essere le aree o gli assi strategici su cui strutturare il lavoro dei prossimi mesi. Quindi lascio la parola dapprima a Paolo Perulli per una breve introduzione, e poi agli attori locali per la discussione.

Paolo Perulli

Università del Piemonte Orientale, Direttore del Master in Sviluppo locale

Buon giorno a tutti e grazie di essere presenti numerosi a questo incontro. Il tema è quello di una diagnosi territoriale da fare insieme e di cui abbiamo una traccia, nel senso di partire da lì per andare avanti e per far avanzare il processo. Inizio subito con qualche considerazione di metodo prima di entrare nel merito.

L’idea che una città possa fare una diagnosi di se stessa, possa cioè riflettere su di sé, è già una questione difficile e delicata perché la diagnosi normalmente è un’attività, come dire, tecnica, affidata ad esperti. La stessa parola “diagnosi” conserva la traccia di un rapporto fra un sapere esperto – di un tecnico, di un medico – e un paziente, cioè un soggetto che lo riceve, il destinatario passivo della diagnosi. In questo campo la nostra cultura, non solo quella passata ma anche la nostra cultura attuale, è abituata ad un rapporto fra un sapere esperto detenuto da tecnici e un corpo che aspetta ansiosamente il giudizio, sia questo corpo una persona, un’impresa, una città o un sistema territoriale.

Qui invece noi, attraverso questi processi di pianificazione strategica, invertiamo totalmente questa sequenza: la diagnosi non è un sapere esperto portato dall’esterno da tecnici al capezzale di un malato; la diagnosi è un processo di autoriflessione che compie su se stesso quell’attore, quella città. Non c’è sapere esterno portato dall’esterno da tecnici. In questa impostazione non c’è alcun disprezzo nei confronti dei consulenti che normalmente vengono utilizzati dalla pubblica amministrazione o da imprese private, non è questo il senso. Ma il senso della pianificazione strategica non è di quel tipo, è piuttosto quello di una società che è riflessiva, di una città che è strategica nel senso che riflette sulle proprie strategie.

Capite che il processo non può essere esaurito in un momento, non c’è *il* momento della diagnosi, ma c’è una continua riflessione, che muta continuamente, soprattutto nel momento in cui – come nel nostro tempo, un tempo diverso da altri, un tempo globale – i fattori che incidono sulle situazioni locali sono mutevoli e sono molto aumentati. Alcuni anni fa non era pensabile che un distretto industriale come quello di Biella dipendesse quasi del tutto da come un lontano Stato del pianeta come la Cina sta portando avanti le proprie politiche di penetrazione, di sviluppo economico. C’è un salto evidente nel bisogno di riflessione da parte dei sistemi locali. Per parlare ancora un

attimo di Biella, fino a pochi mesi prima non aveva minimamente percepito cosa gli stava capitando addosso, cioè non aveva monitorato, pensato e riflettuto, e per certi versi interpretava male certi dati; per esempio, l'altissimo tasso di occupazione manifatturiera del biellese era percepito come un punto di forza e non come una sfida che avrebbe incontrato presto una severa prova, come ora quel sistema sta vivendo.

Dunque questa premessa per dire cosa significa fare diagnosi territoriale. Ripeto: non sono gli esperti che fanno la diagnosi territoriale, ma è la città, nel senso collettivo, che la fa.

Naturalmente, perché la città faccia questa diagnosi, è necessario che tutte le intelligenze della città siano mobilitate, tutte le intelligenze, tutti i saperi. La città è in questo senso un sapere sociale che deve essere mobilitato, sollecitato, stimolato a riflettere strategicamente su se stessa. Chi fa questa azione di stimolo e di sollecito? Qui interviene l'importanza, direi fondamentale, della leadership. Oggi la leadership politica di sistemi complessi come i nostri è soprattutto una leadership che spende le sue risorse – che sono risorse politiche – nel convincere gli attori a fare insieme questo percorso, nel mantenere alta l'attenzione degli attori. Perché gli attori sono distratti, perché fanno mille cose, perché in questo momento ci sono riunioni importanti che non hanno permesso ad attori rilevanti di essere presenti qui. I nostri sistemi sono sistemi, per così dire, difficili da “mettere al tavolino”, quindi la proposta che stiamo portando avanti è proprio questa e cioè che la città trovi un *ritmo* di riflessione costante su se stessa.

Ancora quattro premesse prima di entrare nel merito, premesse di cui – anche se non ho partecipato agli incontri precedenti – sono certo si è già discusso, ma che mi preme ribadire.

Primo: la pianificazione strategica di una città cerca anzitutto di individuare e risolvere questioni controverse, e non invece di fissare obiettivi astratti. La pianificazione strategica non è un esercizio astratto e a tavolino, deve invece scavare sulle questioni controverse, su cui si discute, su cui non c'è accordo e su cui la città si divide. Questa è la sua funzione, non quella di fissare obiettivi astratti e lontani.

Secondo: la pianificazione strategica evita di estrapolare in modo lineare da trend passati o correnti quello che succederà in futuro. Perché? Perché se così fosse, come tutti gli esercizi di pianificazione del passato hanno fatto, si disegna semplicemente una linea che non tiene conto delle novità e delle discontinuità. La pianificazione strategica, invece, tende ad introdurre novità e discontinuità.

Terzo: la pianificazione strategica definisce dei corsi di azione possibili di una città e varie opzioni aperte, anziché fissare uno stato futuro e desiderabile e da lì poi tornare all'oggi. Per cui oggi noi non dobbiamo tanto parlare di Cuneo 2020, nel senso che quella è la città a cui noi vogliamo arrivare, ma dobbiamo individuare piuttosto quali sono i percorsi possibili, quali le azioni concrete che noi possiamo aprire oggi per arrivarci, avendo quindi sì in vista qualcosa, e quindi anche con una tensione a stati futuri, che tuttavia sono sottoposti a continui mutamenti di obiettivo. Non abbiamo tanto un obiettivo da mirare, quanto piuttosto un percorso da seguire, sapendo che l'obiettivo è mobile.

Quarto e ultimo aspetto di metodo: la pianificazione strategica non è un corpo unitario di concetti. Questa procedura è un campo di esperimenti. Noi stiamo sperimentando. Questo vale per tutte le città che hanno fatto pianificazione strategica e anche per Cuneo che ha iniziato questo percorso.

Mi rendo conto che non sono premesse molto rassicuranti. Sto cercando di mostrare come il percorso che stiamo avviando è un percorso irto di problemi, irto di questioni, è un percorso complesso e difficile e proprio per questo richiede uno stato di vigilanza e di veglia dell'intelligenza sociale di questa città particolarmente elevato. Ripeto: bisognerà convincere gli attori a partecipare, convincere gli attori a mettere nelle proprie agende, tra le tante cose da fare, anche *questo tipo* di pianificazione strategica.

Avrete capito a questo punto che il senso di questa introduzione non è quello di presentare una relazione, ma quello di sollecitare la discussione subito e di tutti voi su questi temi. Provo allora ad iniziare mettendomi sotto gli occhi i risultati del lavoro che abbiamo fatto nei mesi scorsi. Ci sono molte cose interessanti, io provo a sottolinearne alcune e poi su questo dovrebbe esserci subito un'apertura di discussione.

La prima: l'evidenza che la città esprime – notate l'altissimo punteggio che ha il primo dei punti di forza, quando c'è uno score così elevato significa che c'è un consenso corale su questo aspetto – sull'esistenza di una forte economia locale, articolata e radicata. Molto forte e molto radicata. Sarà interessante confrontare questo dato con altri punti di vista, per esempio di attori non locali, cioè non cuneesi, per confermarlo, eventualmente per rafforzarlo. Porto a tal proposito un esempio personale: partecipando in queste settimane a un giro di incontri con i principali responsabili di questa regione sui temi dell'internazionalizzazione dei sistemi locali, ho avuto l'occasione di poter registrare, da parte di tutti gli attori che ho incontrato, un sostanziale consenso sul fatto che Cuneo è oggi – dal punto di vista di attori che si occupano di aprire l'economia piemontese oltre i confini, cioè di internazionalizzare i sistemi produttivi – la provincia più interessante. Naturalmente questo vuol dire che ci sono in questa realtà territoriale sistemi produttivi che sembrano rappresentare, anche ad attori esterni, occasioni o addirittura modelli di azione imprenditoriale utile a strategie di apertura di un'economia locale. Mentre abbiamo una serie di province piemontesi che da questo punto di vista mostrano il deficit più elevato.

Quindi abbiamo da un lato una forte economia locale radicata. Dall'altro abbiamo un territorio ancora integro. Notate la forte complementarità fra questi due aspetti: uno sviluppo produttivo, uno sviluppo di un'economia locale radicata nel territorio senza che il territorio sia stato compromesso da questo sviluppo. Anche questo è un dato interessante da verificare. Il confronto immediato è con i sistemi produttivi locali del Nord-Est del Paese, dove la crescita di forti dinamismi locali, cioè la presenza di economie locali radicate, ha comportato dei costi elevatissimi dal punto di vista dell'assetto del territorio. Anzi, direi che ha comportato la distruzione della principale risorsa non riproducibile di un'economia locale: cioè il territorio. Credo che la crisi attuale del sistema del Nord-Est sia proprio il risultato principale di questo paradosso: un'economia forte, radicata localmente che ha compromesso in modo cieco la principale risorsa che non si può riprodurre, cioè il territorio, l'ambiente. Questa complementarità colpisce nelle vostre caselle perché quasi sempre, invece, questi due elementi non stanno insieme, sono sempre in contraddizione fra loro: forti processi di sviluppo economico locale radicato nel territorio sono quasi sempre accoppiati a processi di distruzione e consumo delle risorse territoriali, che comportano anche processi di diseconomie esterne, quelle che nel Nord-Est stiamo vivendo in modo drammatico. Non solo: ciò produce anche perdita di identità dei sistemi locali, cioè consumo di risorse non soltanto materiali, ma anche cognitive dei sistemi locali. Questo è il primo punto su cui mi piacerebbe avere una discussione oggi.

Passando ai punti di debolezza, vedete che qui spicca l'elemento delle infrastrutture. Ovviamente la posizione geografica di Cuneo è molto "eccentrica" rispetto ad assi di sviluppo infrastrutturale, che sono quelli principali del Nord del Paese. Questo sarà uno dei punti chiave del piano strategico. Il piano non potrà non dichiararsi sul tema dello sviluppo delle infrastrutture. Faccio notare che questo punto di debolezza, percepito così fortemente dagli attori, deve essere letto insieme alle cose appena dette sul rapporto tra economia e territorio: il mantenimento di un buon equilibrio fra forza economica e risorse territoriali, comporta anche qualche riflessione sul tipo di conseguenza dello sviluppo infrastrutturale del territorio. E' molto evidente che questo territorio ha bisogno di un certo tipo di infrastrutture – soprattutto dal punto di vista della accessibilità, in senso sia fisico delle persone che delle merci – ma è anche evidente che i problemi della logistica di un territorio, cioè della maniera in cui il territorio riesce a far girare le persone e le merci, non hanno un'unica risposta possibile. Accanto ai temi delle infrastrutture fisiche sono molto importanti anche i temi delle infrastrutture immateriali. Quando qui parliamo di infrastrutture carenti forse gli attori hanno presente soltanto le infrastrutture materiali, mi permetto di introdurre una riflessione sulle infrastrutture immateriali, un tema importante per quanto riguarda ad esempio i servizi logistici o le nuove tecnologie dell'informazione che permettono di "consumare" meno territorio. Non c'è un unico modello di infrastrutturazione. Bisogna che la città sia consapevole e discuta quale modello di infrastrutturazione essa ha in mente e quale mix fra infrastrutture fisiche e immateriali intende perseguire, soprattutto su un periodo medio-lungo quale quello che il piano deve considerare.

Emerge poi come secondo punto di debolezza, l'elemento della scarsa collaborazione tra gli attori, come se gli attori fossero ciascuno geloso della propria competenza, fossero ciascuno impegnato a giocare un proprio ruolo, un proprio gioco. Ora, questo fa pensare che ci sia ampio spazio per riflettere su forme di *governance* collettiva, di *governance* condivisa in cui gli attori istituzionali e associativi possano aumentare il grado di collaborazione. Questo è ancora più interessante: quanto forte potrebbe essere Cuneo, ancora più forte di quanto non lo sia già ora, se aumentasse la cooperazione interistituzionale, interorganizzativa, tra Comune, Provincia, Camera di Commercio, associazioni di rappresentanza degli interessi e Università? E gli anelli potrebbero continuare.

Inoltre mi permetto di sottolineare, nelle opportunità, la posizione strategica di Cuneo, il fatto di essere in una situazione per nulla marginale, anzi *double face*, perché guarda da una parte la Francia, ma guarda anche Milano – questo l'ho trovato in un libro che Lei Sindaco mi ha dato la prima volta che ci incontrammo – cioè una città che ha sempre avuto l'occhio su due fronti, oltre che verso Torino. Quindi una posizione strategica e vorrei dire quasi ambivalente, nel senso che guarda verso due direzioni.

Tra i vari temi voglio ancora sottolineare un aspetto: l'università. Oggi un sistema locale o la città che non ha un forte investimento sulla creazione della conoscenza non va molto lontano. Questo non per motivi banali. Molte città creano, vogliono creare università. Non sto facendo un discorso *pro domo mea*, perché qui io rappresento l'università. Voglio raccontarvi quello che pochi mesi fa, durante un incontro, mi diceva il mio collega giapponese che a Tokyo dirige un Master in Sviluppo Locale: "siamo in un Paese in cui il 43 per cento dei giovani va all'università e l'11 per cento fa master e dottorati". Questo, dunque, sono i dati in Giappone, un paese all'avanguardia nella creazione di conoscenza. La mia domanda al collega era: "ma ce la farete ancora a reggere la competizione con gli americani, con la Cina?". La risposta è stata "questi sono i nostri dati, noi lì ci prepariamo ad essere ancora leader nei nostri campi", che

sono alcuni campi dell'applicazione tecnologica ed altri noti. Raccontava, inoltre, che negli ultimi 10 anni – pur essendo le infrastrutture universitarie di quel Paese formidabili – sono nate centinaia di università provinciali accanto alle università statali, che già sono fortissime. Dunque le province, che dal dopoguerra in poi sono state le destinatarie un po' passive di investimenti da parte delle grandi imprese che andavano a localizzarsi lì, hanno capito che loro stesse dovevano puntare le proprie risorse su strutture di produzione della conoscenza e dei saperi locali. Dico questo non tanto per dar ragione a piccole città che anche in Piemonte hanno creato piccole università in questi anni, ma semplicemente per sottolineare che questa è una strada obbligata. Questa opportunità, nella tabella *SWOT*, è al quarto posto. Quanto sarebbe forte Cuneo se avesse una forte cooperazione interistituzionale e una forte base di conoscenza locale, cioè di produzione di conoscenza locale?

Infine, anche le minacce da voi percepite sono minacce gestibili, in fondo ben affrontabili, se armati di questa impostazione. Ma a questo punto mi fermo qui e mi auguro che ci sia una serie di interventi che possano mettere a fuoco, molto meglio di quanto ho potuto fare io, alcuni degli aspetti chiave di questa analisi.

Bruno Cattero

Grazie Paolo. Sintetizzando hai proposto, se non erro, quattro punti di discussione:

- il nesso fra sistema economico e integrità territoriale,
- la problematica delle infrastrutture materiali e immateriali,
- la scarsa collaborazione fra gli attori, che rimanda anche al concetto di “capitale sociale” e alla sua attivazione,
- e infine il ruolo dell'università per la creazione locale di conoscenza.

Ovviamente questi appena elencati non sono necessariamente gli unici punti su cui discutere e altri potranno essere ripresi nel corso del dibattito. Proporrei tuttavia di iniziare – per mantenere un po' di ordine – dal primo punto, ovvero dal nesso fra il sistema economico ed integrità territoriale.

Elio Rostagno

già sindaco di Cuneo, consigliere provinciale

Posso essere indisciplinato? Siccome le mie giornate sono molto intense, dovendo girare tutta la provincia, non posso fermarmi a lungo e vorrei fare un breve intervento.

Partirei, se è possibile, dalle considerazioni sulla possibilità di valorizzare il territorio con la presenza diffusa di università, con un livello alto di scolarizzazione e di ricerca, avanzando anche un paio di osservazioni sull'esempio giapponese.

Con un gruppo di lavoro, composto da amici che hanno professionalità intersettoriali, sto lavorando ad un programma per la Provincia di Cuneo. Questo programma tiene conto di moltissime cose e, ovviamente, non prescinde dai ragionamenti legati alla presenza di PMI sul nostro territorio, alla opportunità di lavoro che offrono sia a livello di qualificazione alta – ovvero posti di lavoro adeguati, molto graditi dai nostri giovani laureati e diplomati – sia anche di posti di lavoro che richiamano un numero significativo di immigrati, perché comunque legati a fattori produttivi che comportano ancora

una manualità significativa e quindi un meno interessanti per i nostri giovani che arrivano ad un livello di scolarizzazione piuttosto alto.

Facendo questi ragionamenti, e sentendo quella cifra mirabolante del 42 per cento di giovani giapponesi che frequentano i corsi universitari, mi sono chiesto se nella traduzione delle varie lingue usiamo tutti le stesse terminologie, e se qualche volta, quando parliamo di università con i nostri concorrenti, i *competitors*, o semplicemente con colleghi all'interno della Comunità Europea, ci raffrontiamo davvero su dati simili. Perché purtroppo il numero di laureati che le nostre imprese assorbono è ancora troppo basso. Il tipo di formazione universitaria, anche con la laurea "3+2", rispetto a quello che si fa nel resto d'Europa comporta, ahimè, un accesso al mondo del lavoro tardivo. E una forma di specializzazione che non sempre è rispondente a quello che il mondo del lavoro spesso richiede. Si tratta di una questione che, se non affrontata – dall'università stessa, insieme agli Enti pubblici, l'Unione Industriale, ecc. – rischia di portarci a discutere su cose che spesso non sono rispondenti al vero.

Quando noi parliamo del numero di laureati negli altri Paesi europei, spesso parliamo di qualcosa di diverso dalla nostra università. I nostri vicini di casa francesi si laureano quando i nostri giovani finiscono quasi le scuole medie superiori o poco più. Questo comporterà qualche differenza? Il fatto che da noi l'università sia ancora concepita come un luogo dove uno su tre si laurea e gli altri due abbandonano, non sarà un segno della necessità di un cambiamento di mentalità radicale? Se per passare quel tipo di esame bisogna andare a sostenerlo cinque, sei, magari dieci volte, non sarà forse il segnale che siamo rimasti indietro e non abbiamo capito che il resto del mondo ha una competitività totalmente diversa? E che se noi obblighiamo un giovane a perdere anni prima di arrivare alla laurea abbiamo fatto una selezione a monte, abbiamo sbagliato tutto nella competitività internazionale? Volete raccontarmi che quel 42 per cento di giapponesi che fa l'università faranno tutti i dirigenti? Oppure troveranno una collocazione a livelli diversi e quindi ci sarà quello che farà il dirigente e quello che invece si fermerà a un livello inferiore, ma che comunque ha avuto dei corsi adeguati? Perché un tedesco, un francese, uno spagnolo possono accedere al mondo del lavoro a 23 anni ed essere ingegneri, mentre i nostri – anche se hanno il triennio – ci arrivano comunque dopo e saranno considerati non equiparati?

Forse a questo punto dobbiamo davvero ripensare: il fatto che tutta la vita si sia spostata di dieci anni in avanti fa sì che anche i corsi di studi, rispetto gli altri paesi, siano dilatati nel tempo e che noi formiamo delle persone che nella vita spesso e volentieri non riescono a fare delle cose per cui non sono state preparate perché non c'è un numero di posti di lavoro adeguati e sufficiente per quello per cui noi li prepariamo. Tutto ciò, tendenzialmente, dovrebbe essere stato superato dal modello "3+2", ma quando sento parlare delle medie dei laureati italiani rispetto quelle degli altri paesi europei, o della media giapponese, mi sento provocato. Perché? Perché non mi sembra che il Giappone sia un paese di grande immigrazione! E ciò vuol dire che una parte consistente della popolazione farà anche altri lavori rispetto a quello che noi nella nostra mentalità concepiamo come lavoro per un laureato.

Da parte nostra, come Provincia, ci siamo battuti e ci batteremo per avere il decentramento universitario. E' fondamentale però, oltre ad avere il decentramento universitario, che i corsi che portiamo qui siano per qualche verso attinenti a quella che è la vocazione del nostro territorio. Penso in particolare ad agraria, a quei corsi legati all'agro-alimentare che sono fondamentali. Parallelamente è necessario che – anche come Enti locali, Associazioni degli imprenditori, ecc. – si riesca in qualche modo a incidere sulla

necessità di un cambio di mentalità legato al fatto che il fattore fortemente competitivo per il territorio è la presenza di università, perché così come è adesso per i nostri giovani rischia di essere addirittura una penalizzazione.

Sul nostro territorio, oggi, non disponiamo di un numero di posti di lavoro sufficienti per i laureati che produciamo; ci sono giovani cuneesi che dopo essersi diplomati e laureati devono andare fuori dalla provincia. Viceversa, noi spingiamo ad avere il maggior numero di laureati. A questo punto sarà necessario far coincidere in qualche modo richiesta ed offerta: noi dovremo cercare sì di avere un maggior numero di laureati possibile, ma possibilmente con corsi di laurea attinenti alle potenzialità del territorio. Inoltre dovremo promuovere sul territorio la crescita del numero di posti di lavoro indirizzati ai giovani, che siano adeguati alle loro aspettative, senza però esasperare concorsi che oltre un certo livello diventano un eccesso per quello che poi è la potenzialità. Se si fa un Master è perché si vuole procedere, almeno così funziona nel resto del mondo. Da noi normalmente già aver completato il corso universitario ha comportato un impegno superiore a quello che è la media dei posti di lavoro offerti sul territorio. Bisogna riuscire a far sì che queste due linee si avvicinino, e non che si allontanino. Spero di aver esposto il problema in termini chiari: l'università, i datori di lavoro, gli enti pubblici devono scendere con i piedi per terra e far sì che non uno su tre, ma quattro su cinque dei giovani che accedono ai corsi universitari poi si laureino; che di questi quattro due vadano a fare il Master e due trovino posti di lavoro adeguati; e che potenzialmente i corsi siano finalizzati a quelle che sono le vere aspettative del territorio. Altrimenti gli sforzi fatti dagli enti locali per il decentramento universitario non hanno risolto alcun problema.

Giorgio Chiarva
Stella S.P.A.

Discorso interessante quello che mi ha preceduto, credo però di avere un po' di esperienza nell'industria. Non è vero quello che dice Lei. Nelle industrie del mondo ci sono pochi laureati, e sono distribuiti solamente a livelli molto elevati. Le aziende grandi finanziarie hanno dei laureati che hanno fatto un Master e che sono a livelli talmente elevati che di italiani in quei posti ce ne saranno cinque nel mondo. In Gran Bretagna, ad esempio, per essere assunti nelle grandi società finanziarie occorre superare degli esami ai quali si presentano in mille, e di italiani ce ne saranno due. In altre parole, non è vero che la scolarizzazione italiana è a un livello superiore al resto del mondo, se mai è il contrario. Piuttosto non dobbiamo commettere l'errore di considerare la scuola come un momento di transito dei nostri figli. I nostri figli dovrebbero poter scegliere tra una scuola di basso livello, una di medio livello e una di alto e altissimo livello. Ma le scuole di alto e altissimo livello devono fare una selezione molto superiore a quella che c'è adesso. Noi abbiamo l'unica università italiana di economia, che è la Bocconi, che nel ranking internazionale è al 18° posto, cioè appena compresa nell'elenco delle grandi università italiane.

Vorrei fare un'altra considerazione sui punti di forza di cui parlava il professor Perulli. Noi abbiamo un tessuto economico molto diffuso che al contempo non ha inquinato le risorse ambientali. Come punto di debolezza abbiamo una carenza infrastrutturale. Io vorrei aggiungere un altro punto che è il terzo, che è la consistente presenza di produzioni agricole di qualità. Nella provincia di Cuneo c'è una fortissima presenza agricola, non solo, ma anche di allevamento, che ha rallentato per molti anni la costruzione di

strade, di autostrade, di ferrovie. Perché? Perché un'autostrada divide il territorio, è una ferita che taglia e impedisce altre attività agricole. Il fatto che vi sia una presenza agricola così importante probabilmente contribuisce ad una qualità della vita migliore, ma impedisce o per lo meno rallenta un ampliamento del tessuto economico, anche qualitativamente. Le grandi aziende per potersi installare in un territorio hanno bisogno di grandi infrastrutture, se non ci sono non possono esistere le grandi aziende.

Mario Borgna

Segretario Camera del Lavoro CGIL

Io non so se la scuola italiana sia di medio o basso profilo. Io penso che sia una buona scuola, non penso che al Politecnico di Torino regalino le lauree. Ma lascio il tema da parte e passo alle mie riflessioni.

Innanzitutto noi parliamo oggi della *città* di Cuneo. La *provincia* di Cuneo è altra cosa, molto grande, complicata e articolata. Per che cosa è famosa Cuneo? Io penso che sia ancora famosa per il clima. Se lo metto a confronto con quello di Alba, io scelgo di stare a Cuneo. Avendo lavorato per anni ad Alba, so bene cosa significa abitarci... Alba ha il tartufo, il vino, ha marchi importanti, ma non il clima... Saluzzo ha il mobile, e via discorrendo. Insomma, la Provincia di Cuneo è una cosa complicata e questo aspetto è importante.

Noi abbiamo avuto un modello di sviluppo sicuramente paragonabile a molti territori del Nord-Est. Ad esempio, dal dopoguerra in avanti tutta la provincia di Cuneo non ha mai avuto un'azienda a partecipazione statale. Il che significa che non c'è stato nemmeno un intervento di politiche industriali connesse con la localizzazione di aziende a partecipazione statale. Torino ne ha a iosa, ed è confinante con noi. A monte ci sono state anche delle resistenze politiche. E' vero, ci sono delle difficoltà sulle infrastrutture derivanti da una agricoltura importante per certi aspetti anche forte e competitiva, ma c'erano delle resistenze palesi nel gruppo dirigente della politica, per cui "è meglio che non vengano le fabbriche se no arrivano i comunisti!". Ci ricordiamo cosa ha voluto dire la Michelin a Cuneo? A Cuneo non si voleva la Michelin, tant'è che nacque un conflitto tra Cuneo e Mondovì, perché a quel punto Mondovì si offerse come alternativa. Il Sindaco di allora, un mio compaesano, lottò tantissimo per avere la Michelin a Cuneo, perché significava fare il salto di qualità rispetto ad una situazione di miseria. Certo, l'insediamento della Michelin ha avuto poi anche aspetti negativi, perché lo spopolamento di tutte le vallate cuneesi – che era già nato con la Fiat nei primi anni '50 – con gli inizi degli anni '60 si è aggravato, però con una differenza, perché ha mantenuto radicata al territorio la gente. Perché c'è stato un pendolarismo dalle vallate e dall'hinterland, e chi andava a lavorare alla Michelin – e prima faceva miserie – ha cominciato ad avere la mutua, uno stipendio, e ha iniziato anche ad investire nel nostro territorio, innescando processi di sviluppo. Non dimentichiamoci infine che, quando è arrivata, la Michelin ha messo in difficoltà le altre imprese: perché portava via loro la manodopera, perché pagava di più, perché le altre pagavano proprio poco o niente.

Ciò detto, cosa voglio portare alla discussione? Primo: da un'indagine fatta molto recentemente, dall'Assessore De Giacomi della Provincia emerge che circa il 50 per cento delle aziende cuneesi occupano in prevalenza lavoratori con la terza media. Cosa significa ciò? Vuol dire che, nonostante ci sia una forte presenza di PMI, siamo però sviluppati soprattutto in settori manifatturieri, ovvero in quei settori che oggi soffrono molto di più la competitività. Perché nel momento in cui un'azienda non richiede un'alta professionalità, ma è sufficiente una bassa o addirittura bassissima

professionalità, vuol dire che è collocata su un segmento del mercato in cui trova grandissime difficoltà di competizione. C'è una debolezza intrinseca delle imprese. Si pensi agli sforzi ultimi fatti dall'amministrazione provinciale, assieme alle forze sociali, per portare in provincia oltre cinquemila miliardi sulle infrastrutture: dalla Cuneo-Asti al polo logistico, dal raddoppio del tunnel a quello della ferrovia, ecc. Ma il problema è che poi le imprese cuneesi non prendono l'appalto! E come mai? Ci sarà una ragione per cui non prendono l'appalto? Perché sono imprese strutturalmente deboli e non riescono a “fare sistema”.

Io penso che questa situazione sia grave, perché se questa situazione la accompagno al tipo di crisi che stiamo vivendo in questo periodo, allora l'area più debole della Provincia è Cuneo e il suo hinterland. Noi abbiamo perso, negli ultimi due anni circa, 450 posti alla Michelin di Cuneo. Se vi aggiungo le crisi aziendali dell'Eurostock, BPK, Comecart, Algat, siamo a circa 1000 posti di lavoro che stanno bruciando. Badate che il dramma è che sono crisi non riconducibili ad una filiera unica. E poi c'è l'indotto auto, rispetto al quale ritengo che ci sia una sottostima della crisi Fiat nella nostra Regione; si tenga conto che abbiamo 4500 lavoratori dell'indotto Fiat, e questi al netto della Michelin che non lavora più per la Fiat stessa.

Qual è allora il problema che va analizzato? Il problema è che non siamo di fronte a fasi di crisi; noi siamo di fronte alla chiusura di siti. Perdi un sito, ne perdi due, tre, dieci e noi iniziamo ad avere una massa critica di lavoratori che non si riesce più a piazzare sul mercato del lavoro. Oggi iniziamo ad avere problemi anche sulla professionalità alta, non solo su quelle basse, perché il mercato non è ricettivo, tenuto conto che il terziario è sostanzialmente al palo.

E aggiungo un altro elemento, ovvero la crisi dei servizi dell'*utilities*, che a Cuneo era uno dei punti di forza. Parliamo della telefonia: ridimensionamento della Telecom e di tutte le aziende complementari alla Telecom. Parliamo delle banche, delle poste: centinaia, e centinaia di posti persi, non siamo più in grado di coprire i servizi, ci sono delle vallate che non hanno neanche più lo sportello postale. Uno può rispondere “Beh! Sono quattro gatti”. E' vero, ma lo Stato non esiste più! Penso quindi che noi abbiamo bisogno di lavorare. A me pare importante che la Provincia abbia approvato nel proprio statuto la concertazione come modello di riferimento, così come ha anche fatto il Comune. Però credo che noi abbiamo bisogno di lavorare per fare davvero – come si suol dire – “più sistema”. Non credo che basti la sola logica del “lasciar fare”, dove il mercato regolerà tutto. Noi abbiamo una situazione che deve essere orientata e pilotata.

Enzo Lotti

Presidente GIS – Gestione Impianti Sportivi

Buona sera a tutti, mi chiamo Lotti del GIS. Scusandomi delle eventuali imprecisioni, come molti leggo e ascolto per la prima volta i risultati di questa statistica. Leggo: 42 punti: imprenditoria diffusa; 31 punti per le risorse ambientali potenziali (soprattutto ai fini di incrementare l'industria turistica), 28 punti per le produzioni e le attività nell'agricoltura; qualità della vita: 17 punti. Mi viene da pensare che siamo solo dei grandi lavoratori. Punto di orgoglio indubbiamente, ma vuol dire che poi non ci divertiamo. Non sappiamo completare con il gusto del vivere una città e il suo territorio, con quello che, dopo aver lavorato le ore “canoniche”, sembrerebbe logico.

Se poi guardate le debolezze sono esattamente simmetriche. Laddove c'è l'orgoglio di lavorare, la paura è che venga meno l'infrastruttura esterna, l'isolamento.

C'è un messaggio nelle opportunità, l'unico: la progettazione del turismo integrato. D'altronde siamo diventati un po' un ombelico dell'Europa: le Alpi del Mare, la Francia, Imperia e i nuovi assi stradali che ci interesseranno ci impongono questa logica.

Sull'aspetto culturale, così come dei servizi, la nostra città non deve lamentare molte cose. Ci sono pochi Comuni che funzionano come quello di Cuneo: l'Ospedale è ad alto livello, la previdenza – ricordo quando c'era la Dott.ssa Marabotto – aveva dei tempi nella regolarizzazione delle pratiche che altri non ipotizzavano neanche, ecc. Per cui vuol dire che c'è un qualcosa che ci manca, e che forse nell'indagine fatta – mi sono permesso di leggere i destinatari di questa ricerca – può darsi che non si siano ascoltate tutte le voci che potevano aiutare a capire meglio una progettualità, per far sì che Cuneo corregga queste “sponde”.

Io credo, anzi ne sono convinto, che a livello di attività industriali, agricole e della zootecnia siamo quasi arrivati al capolinea. Le migliorie saranno soprattutto tecnologiche: le stalle diventeranno più moderne, gli alpeggi ora vengono lottizzati, le grandi industrie hanno ormai una flessibilità pericolosissima. E alle porte ve ne sono di ancora più flessibili: il 1° maggio c'è già un primo gruppo – territori, nazioni europee – rispetto ai quali che in termini di competitività è logico pensare che anche il capitalismo industriale italiano inizi a guardare con attenzione insediamenti fuori dai confini nazionali.

Quanto all'aspetto culturale io direi una facoltà in meno per gli avvocati e una facoltà in più per l'Università dello Sport. Vediamo di capirci, e l'avevo già accennato l'altra volta. A meno che non sia compreso nelle attività ludico-ricreative, ché non dovrebbe esserlo, lo sport non è citato né nel volontariato né nello specifico dell'attivismo. In questa terra il 95 per cento delle attività sportive si fonda sul volontariato. Lo sport spettacolo è in due o tre punti e nulla più. Ma lo sport è diventato, collegato al turismo, un'occasione e un'opportunità di lavoro, peraltro altamente qualificata. Le leggi italiane impongono professionalità assolute, non si fa l'istruttore di karatè o di nuoto se non dopo avere una scolarità e professionalità. Chiaramente lo sport lo si fa se ci sono gli impianti. La “cuneesità” ha una gente particolarmente tagliata per fare lo sport, e per di più le discipline della fatica. Lo sport si divide in gioco e discipline: lo sci da fondo non è un gioco, il ciclismo, il podismo non sono un gioco, sono le cosiddette discipline della fatica. La terra di Cuneo ha dato – e sta dando – illustri campioni alcuni dei quali, finita la carriera, tornano qui e avviano iniziative industriali e attività che sono occasioni di lavoro. Credo che questa strada, laddove casualmente dimenticata o mascherata, debba essere riportata a galla in modo più appariscente.

Il mondo dello sport ha numerosissimi adepti che hanno bisogno di sentirsi indicati. Non stò a fare la solita solfa strappa-lacrime del gran finale, però dato che tutti i giorni leggiamo che a 12 anni si comincia a fumare e ci si impasticca, a 14 si è alcolizzati, a 15 si passano tutte le notti fuori casa, bene, è indubbio che un'attività sportiva di base è un deterrente, è un aiutare alla formazione psico-fisica, è un dare un aiuto alla scuola e alle famiglie che da sole non riescono ad essere convincenti e propositive più di tanto. Una città e una Provincia con un fondamentale comportamento di vita sana è un investimento, non è un costo.

Per il resto direi che sugli altri aspetti ci saranno altri interventi. Volevo solo sottolineare questa laboriosità, che è un fatto riconosciuto, e un indice di qualità della vita che ci sembra debba essere migliorato.

Bruno Cattero

Soltanto una precisazione. I punti riportati in tabella non sono né vogliono suggerire di essere una statistica. I numeri riportati accanto a quelli che sono ritenuti punti di forza e di debolezza indica solamente il numero delle risposte simili. Lo ribadisco ancora una volta: non è una ricerca “oggettiva”, ma la sintesi delle percezioni di un gruppo di attori cuneesi, circoscritto, ed è sicuramente interessante che il tema dello sport non emerga.

Alberto Castoldi

Presidente Cooperativa “Zabum Uno-Nuvolari”

Buona sera, sono Alberto Castoldi, Presidente di una Cooperativa inerente alla cultura e allo spettacolo. Io vorrei intanto fare una premessa metodologica, cioè vorrei stare strettamente nei temi che ci sono stati dati, e vorrei ragionare sulla mia città, cioè Cuneo e il suo territorio, e quando parlo di territorio parlo di territorio limitrofo. Nel quadro delle mie competenze parlerò della tematica giovanile.

Ho analizzato due giorni fa – quando mi sono arrivati – i dati contenuti nella cartellina, e mi sembra che la nostra realtà abbia una quota consistente di popolazione giovanile, la più alta dopo Torino. Ciò vuol dire che i ragazzi crescono qui e c’è una natalità – che è poi confermata anche nei dati – che è la più alta del Piemonte. Questo è un primo dato importante: vuol dire che la qualità della vita c’è, che la gente sta bene a Cuneo e fa crescere i figli in questa realtà. Quindi da questo punto di vista le prospettive che ne conseguono sono punti di partenza validi.

D’altro canto, se riesco ad analizzare bene i dati dell’Eurisco relativi ad un’analisi sul mondo giovanile in Provincia di Cuneo e resi noti in questi giorni, mi sembra che siano stati enfatizzati soltanto in senso positivo. Sono stati divulgati dei dati in cui il valore della famiglia e dell’amicizia sono ai primi posti, il che è sicuramente positivo. Io però mi permetterei di analizzare in aggregato altri dati, che non sono stati riportati quasi da nessuno. Mi riferisco all’analisi che i giovani stanno bene in famiglia e ne condividono nella sua complessità i valori. In una fascia d’età tra i 14 e i 29 anni, secondo me, è un dato che deve far riflettere. Nel senso di dire che questa è una gioventù “in difesa”, cioè che ha paura del futuro, che non è sicura di quello che sta affrontando e che, fondamentalmente, si trincerava nei valori forti che può avere: una famiglia che gli da una copertura e garanzia economica e gli amici che li accompagnano; in gruppo si sta meglio che soli.

Insomma, da dati positivi io propongo un’analisi un po’ più problematica. Vedo inoltre la noia e, in secondo luogo, la carenza di prospettive per i nostri giovani. Questi sono ulteriori dati importanti. Vale a dire che a Cuneo si sta bene - la famiglia ti copre, ti da un’economia sufficiente, ti garantisce una vita serena con gli amici - però il passaggio successivo è difficile, nel senso che mi annoio un casino e in secondo luogo inizio ad avere paura di cosa farò da grande.

A partire da qui avanzo una mia particolare riflessione: cosa vedo nella mia città del futuro?

Intanto che i giovani sono una risorsa, e mi piacerebbe che i giovani fossero gli interpreti del nostro futuro, nel senso di incentrare i nostri sforzi sui giovani. Nel

precedente incontro Borgna ha detto: “scegliamo tra una città che da i servizi alla terza età o i servizi ai giovani”. Io penso che per le caratteristiche che abbiamo detto, per il fatto che la natalità è la più alta in Piemonte, ecc, penso che la nostra città possa candidarsi ad essere una città per i giovani. Quindi l'investimento per la conoscenza, mi pare sia banale dire che il prof. Perulli abbia ragione, è fondamentale. Quindi mi piacerebbe vedere un'università, non soltanto con un “super-liceo”, ma un polo universitario “tosto”, con capacità di dare massima professionalità, garantire le nuove professioni, anche quelle che qui non ci sono.

Un altro dato, che aggiungo a quello appena visto, è che siamo all'ultimo posto nelle tecnologie avanzate: le strade, internet, ecc.. Siamo gli ultimi della Regione. Perché il futuro che si pone nei nostri confronti è proprio su questo fatto, e cioè che l'economia da qualche tempo non ha più quelle garanzie di auto-tutela, può crollare pesantemente senza che qualcuno se ne accorga, e la nostra bella ricchezza, la nostra bella città, il nostro clima possono andarsi a fare benedire velocemente.

Quindi le nostre risorse sono i giovani, e vedrei una città per i giovani.

Secondo punto: l'ambiente. Siamo noi i primi a riconoscerne l'importanza. Sono d'accordo con coloro che mi hanno preceduto sul palco, sicuramente noi abbiamo un territorio integro, o per lo meno più integro di altri.

Per cui: giovani, ambiente, turismo. Noi non siamo né città di mare né di montagna, non abbiamo arte. Io penso però al turismo ambientale. Sono d'accordo con Lotti, noi abbiamo un parco fluviale meraviglioso, se si investisse in tal senso, il trekking estivo sarebbe una cosa perseguita da tutti.

In ultimo la cultura. In questa situazione, nella complessità del Piemonte, Cuneo ha una possibilità più di altri, cioè di poter essere vista come capitale culturale, perché può diventare un crocevia interessante. Abbiamo veramente questa porta per l'Europa, che continuiamo a non voler vedere o facciamo fatica a vedere, ma è strategico. Per chi ha come punto di riferimento il nostro territorio - perché gli interessa come meta culturale o ambientale importante - non gliene frega niente di dover percorrere una autostrada a sei corsie o prendere il treno superelevato, ci va e basta. Nelle nostre Alpi abbiamo centinaia di turisti. Io mi riferisco alla “creazione” di quel turismo culturale d'élite, che qui può trovare quelle soluzioni interessanti: ricco, perché disposto a spendere perché famelico di conoscenza, ma che al tempo stesso chiede chiaramente di servizi. Su questi servizi noi siamo a zero. Sia da un punto di vista infrastrutturale, che da un punto di vista culturale di conoscenza. Per cui, secondo me, è necessario che Cuneo investa su questi due settori: strutturale e universitario, su quella linea, che è assolutamente moderna, infatti andiamo a copiare dal Nord Europa. L'Italia è talmente bella che non abbiamo avuto bisogno di avere operatori turistici. Io ho visto, girando Berlino piuttosto che la Francia, dove hanno molte meno cose di noi, c'è gente preparata che li fa lavorare e che ti invoglia a visitare. Noi abbiamo un'altissima potenzialità. Concludo dicendo: luoghi, situazioni, cultura di conoscenza e studio.

In ultimo un accenno di natura politica: se non lo fa una giunta di centro-sinistra, io mi chiedo chi lo debba fare.

Angelo Bodino
Consigliere Comunale

Buona sera. Io sono in difficoltà. Sono un uomo di bassa cultura, provengo da una famiglia umile, e quando sento tutti questi discorsi, mi chiedo “Ma io sono all’altezza?”. Allora penso. Dopo aver assistito questi dotti, anche difficili da comprendere, sono andato a consultare il vocabolario Zanichelli per capire che cos’è un piano strategico. Perché come Consigliere Comunale devo spiegarlo alla gente umile, che non è qui, che è fuori, devo spiegarlo alla gente che ha la quinta elementare, alla gente che soffre tutti i giorni per poter andare avanti.

Non è vero che c’è la partecipazione, c’è la partecipazione degli eletti, il che è diverso, gli eletti sanno parlare, scrivere e comprendere. E gli altri? Gli altri subiscono le decisioni. Sono sempre decisioni portate dall’alto, mai dal basso. E allora? Allora questa potrebbe essere una novità. Dobbiamo cominciare a parlare normalmente alla gente, in modo tale che le cose siano fatte dal basso. Vado al dunque.

Primo, come consigliere comunale, ebbene io non ho mica capito. Ho cercato di comprendere quello che il piano strategico dice: “devo coinvolgere la società civile”. Bene, io pensavo di appartenere alla società civile, e poi leggo “purché non siano consiglieri perché sono superati”, l’ha detto il Sindaco di Trento. Non ho mica capito perché. La società civile nel nostro sistema partitico è chi non appartiene ad un partito. Io mi sono reso conto che sono un incivile.

Il secondo punto, e mi rivolgo alle realtà sociali. Allora mi sono pesato e mi sono chiesto “Ma io sono una realtà sociale?”. Bene vivo, quindi sono reale, faccio parte della società, quindi sono sociale, allora mi sono reso conto che forse una mia parola può anche essere compresa, anche solo accettata. Quindi sono compartecipe, e lo voglio essere come consigliere comunale, come padre di famiglia e come nonno.

Arrivo al dunque. Io qui mi chiedo se la realtà non ci stia sfuggendo. Ora parlo come padre di famiglia, ognuno di noi a problemi con i propri figli, non c’è dubbio che li mandiamo all’università perché non sappiamo dove mandarli. Non concordo con le analisi del Prof. Perulli. Il problema di fondo è che l’università, secondo me, è un’università di vita: il muratore è un universitario, l’idraulico è un universitario. Il problema è la potenzialità di lavoro. Allora a questo punto il problema è produrre lavoro in un contesto normale, se lo vogliamo. Ecco allora il problema del consigliere e del politico: che tipo di città vogliamo? Io posso dire che tipo di città vorrei, non so se riuscirò a farla, anzi sarà molto difficile perché conto poco, ma tenterò. Io penso che abbiamo una città spettacolare, meravigliosa, che può benissimo dare lavoro ai giovani e ai meno giovani. Penso inoltre che abbiamo un ambiente splendido. Allora mi ricollego con quello che hanno detto coloro con i quali concordo. Si tratta di capire, non me ne voglia l’imprenditore, di cui accetto la sua più che giusta osservazione e cioè che questo nostro ambiente è un ambiente agricolo, di grossa struttura storica, e di grossa struttura ambientale. Per fortuna, perché per fortuna noi ce la godiamo e allora noi non dobbiamo rovinarla.

Quindi se la parola strategica significa “voglio andare in una certa direzione”, è evidente che è solo l’input politico può identificarlo. Io siccome sono un consigliere, che ovviamente ha votato un programma del sindaco, penso che su questa strategia non ci siano dubbi, è una strategia che vede una città con una valenza turistica, ambientale e giovanile. Ma deve avere un presupposto fondamentale: l’uomo e la figura dell’essere uomo innanzitutto.

L'ambiente: hanno ragione Castoldi e Lotti. Penso che qui non ci sia nessun dubbio, una città come la nostra non è mica facile trovarla, bisogna solo capire che cosa farne. Ebbene io ce la metterò tutta sia come consigliere sia come padre di famiglia che come nonno.

Riccardo Bergese
Consigliere Comunale

Ho seguito la trattazione del prof. Perulli e anche se i risultati di questa analisi, come ci ricorda Cattero, non sono oggettivi, resta quel che è venuto fuori nei primi dei punti di forza: quello fra tessuto economico radicato e integrità fisica del territorio è davvero un nesso importante, perché dilapidare le risorse del territorio è una via senza ritorno.

Cuneo è riuscita a fare in modo che questo non accadesse e quando parlo di Cuneo e del suo territorio montano – che costituisce il 70 per cento della sua superficie – penso ad un corpo enorme a cui nessuno abbia mai dato sostentamento. E siccome la necessità aguzza l'ingegno nella via normale, ma anche dal punto di vista fisiologico, penso che i fisici forti trovino le energie migliori quando non hanno sostentamento e Cuneo ha aguzzato l'ingegno rispettando il patrimonio ambientale che tutti ci riconoscono. Noi, che ci siamo abituati, siamo gli ultimi a riconoscerlo.

Giustamente qualcuno a detto che non abbiamo sentito l'esigenza di formare degli operatori turistici per vendere i nostri prodotti perché siamo talmente pieni di cose belle che ci dimentichiamo di averle. Succede così che le Comunità Montane, oltre a non avere i soldi per tenere puliti i sentieri di montagna, non li conoscono nemmeno tutti, tant'è vero che in olandese o in tedesco ci sono delle guide con dei percorsi turistici montani che, appunto, nemmeno le Comunità Montane conoscono.

D'altra parte questo tipo di metabolismo del corpo di Cuneo ha retto fino a quando le produzioni di bassa qualità hanno trovato la concorrenza di mercati come la Cina ed ora è inevitabile che andasse in crisi. Abbiamo delle industrie che per superare il gap infrastrutturale si sono inventati dei prodotti unici al mondo; parlo della Bottero, della Merlo, che hanno sviluppato produzione di qualità in modo da superare questo gap. Tutto questo mi fa dire che la carenza di infrastrutture, il principale punto di debolezza, sia da ovviare. Perulli ha detto peraltro una cosa che mi ha fatto pensare molto: risistemare logisticamente il territorio non significa come pensano molti, sbagliando, sempre e soltanto infrastrutture materiali; certi esempi di territori distrutti da infrastrutture alle volte inutili non mi trovano fra i loro sostenitori.

Comunicazione non vuol dire solamente strade: significa telelavoro, cibernetica, applicazione di nuove tecnologie al fatto produttivo e non solo. Quindi occorre una progettazione dal punto di vista sia infrastrutturale sia culturale. Non dobbiamo farci prendere dall'ansia, e puntare su una sola cosa. Facciamo riferimento alla nostra pacatezza e capacità progettuale, non con troppa calma perché il sistema mondiale non ci da molto tempo, ma lavorare sul sistema produttivo vuol dire lavorare con una fantasia e con capacità che in Italia non ha molti esempi. I poli industriali forti produttivi e competitivi che però non dilapidino il territorio non ci sono. Gli esempi che abbiamo sono sistemi industriali che da un lato ti danno più soldi per vivere, ma dall'altro ti tolgono la voglia di vivere, e questi non sono esempi da seguire.

Il grosso sforzo di questo Piano Strategico è di trovare le risorse che abbiamo, che ci vengono dalla posizione geografica che, sì, ci isola, ma ci permette anche di riflettere in

maniera diversa sul nostro territorio: è come vedere da fuori noi stessi. La capacità riflessiva che ci contraddistingue deve permetterci di non ripetere gli errori che sono stati commessi nel resto d’Italia e del mondo.

La mancanza di infrastrutture sarà stato un grosso danno? Adesso si ripercuote in questo senso, ma quando la nostra agricoltura, quando l’industria erano competitive era un problema che non sentivamo così imminente. Il risvolto della medaglia quel è stato? Mancanza di strade, distruzione di linee ferrate esistenti come la Cuneo - Boves e la Saluzzo - Dronero, ecc. Tutto ciò non ha aiutato e non aiuta, ma ora la nostra capacità di progettazione deve essere tale che tutte le cose che servono, tutti questi aspetti devono essere vissuti senza angoscia, ma con la capacità di progettazione che ci contraddistingue e che sta alla base del Piano Strategico la cui filosofia sposo completamente.

In questo senso leggo le parole di Rostagno quando parlava di cultura, formazione e classe dirigente. La formazione di questa deve essere basata su specializzazioni che devono avere attinenza con la nostra realtà, che rispondano ad esigenze produttive del nostro territorio. I cinque famosi dirigenti delle grandi industrie cui si è accennato non li abbiamo preparati a Cuneo e non ci servono. Quello di cui abbiamo bisogno sono dirigenti che siano preparati nel nostro territorio e sulle sue esigenze.

Antonio Antoniotti

Presidente. Unione Industriale

Siamo partiti dal Piano Strategico di Cuneo, poi abbiamo spaziato sulla provincia ed è stata evocata l’industria come elemento fondamentale, quindi vorrei portare quella che è la nostra filosofia nella Pianificazione Strategica.

Sono contento di notare che si evoca l’industria come elemento fondamentale del benessere della zona. Sono state qui ricordate le caratteristiche del modello che ci viene invidiato contrapposto a quello del Nord-Est. Nel nostro piccolo, abbiamo un tipo di sviluppo altamente compatibile, le cui ragioni sono da cercare nella sana visione dell’amministrazione: noi le aziende non possiamo metterle dove vogliamo, ma dobbiamo rispettare regole precise, determinati vincoli. Da questo punto di vista tutto quello che oggi viene etichettato come nuova ricerca di azienda etica o sociale mi fa sorridere, ma qui non voglio aprire un capitolo avulso da quello di cui stiamo discutendo.

Devo piuttosto richiamare all’attenzione di tutti che il valore aggiunto dell’industria nella nostra economia, ma non solo, è nettamente superiore a quello dell’agricoltura, del turismo e di qualsiasi altro settore. Per cui voglio ribadire la centralità dell’industria che è stata più volte richiamata anche oggi, sottolineando alcuni elementi fondamentali.

Se si vuole discutere sul progetto di Cuneo, una cosa importante è capire e studiare come mai la provincia di Cuneo abbia avuto uno sviluppo del genere anche con le carenze infrastrutturali. Come è stato possibile? Questo studio è importante, da lì verranno fuori gli elementi necessari allo sviluppo futuro che deve basarsi sul valore del lavoro come elemento fondante.

Io vorrei riportare al centro di tutto il dibattito proprio quello che è il valore del lavoro, anche se è un accenno più filosofico che pratico o tecnico, che in questi decenni è stato progressivamente disabilitato e disconosciuto e il lavoro anche nell’industria è stato visto come un male da sopportare anche se necessario. È stato uno strumento per raggiungere un certo livello di benessere, la cui perdita e la sua devalorizzazione ha

portato a quello che veniva ricordato prima come noia o carenze di prospettive. Ma queste ci sono e sono collegate a quelle dell'industria. Borgna ha richiamato situazioni industriali critiche, ma anche il fatto la provincia di Cuneo subisce meno di altri la situazione economica internazionale. Abbiamo sposato tutti il concetto di globalizzazione e adesso questa è la globalizzazione: mettere a nudo una situazione di concorrenza, perché il mercato questo vuol dire.

Per concludere vorrei dire prima di tutto che è fondamentale per il Piano Strategico analizzare le ragioni della crescita passata, per migliorare o almeno mantenere questa situazione. Inoltre è fondamentale che si creino le condizioni di possibilità di interventi importanti per le industrie. Per far questo dobbiamo creare un habitat vivibile per le aziende. Le crisi di oggi sono sì dovute alla situazione economica, ma anche al fatto che in passato sono state prese decisioni, o si è stati costretti a prenderle, che sicuramente non erano nell'ambito di un futuro sviluppo di una azienda. Questa è la logica di una discussione con le forze sociali che deve portare alla minimizzazione dei disagi per salvaguardare le cose future.

L'habitat è sicuramente fatto da molte cose; se il nostro territorio non è stato depauperato è sicuramente perché gli amministratori pubblici hanno valutato e analizzato tutte le situazioni, e bisogna dare atto agli industriali di essere stati pronti a reperire un certo concetto. Noi abbiamo nel confronto con altre zone del Piemonte e del mondo un'industria ricca e sana perché l'imprenditore cuneese è estremamente orgoglioso. La zona industriale di Torino, ad esempio, è apparentemente decente, ma non è confrontabile con quelle cuneesi.

Per giungere a un Piano Strategico ci vuole un progetto condiviso, un'analisi di quelle che sono le esigenze delle industrie di Cuneo, e occorre che il Comune recepisca quelle che sono le esigenze e le intenzioni delle imprese più importanti così come quelle delle imprese di piccole dimensioni, le più numerose. Iniziamo col dare le condizioni di vivibilità territoriale anche a queste realtà. Ma oltre al contorno sono necessari condizioni come permessi per far sì che le aziende che già vivono dei tempi difficili dovuti non soltanto alla crisi economica (gente che non paga, che non ha soldi, che cerca di imbrogliare), abbiano almeno procedure giuste, corrette. Nessuno vuole fare cose improprie, ma occorrono tempi assolutamente rapidi. Il mondo gira con tempi rapidissimi, noi abbiamo bisogno che queste realtà si realizzino in tempi adeguati.

Federico Ghiano

Libero professionista

Le cose originali che vengono in mente sono già state dette, quindi cerchiamo di fare un passo in avanti.

Partiamo dalla situazione di base di Cuneo: è una città con una buona struttura scolastica, con numerose scuole superiori e c'è anche, ma deve ancora svilupparsi, una struttura universitaria.

Cuneo e il suo territorio hanno delle emergenze, qui inteso in senso positivo: mi riferisco a realtà culturali che stanno emergendo in maniera positiva. Me ne vengono in mente almeno tre: l'Istituto Storico della Resistenza; il Nuvolari, che credo sia una delle più grosse realtà italiane di cultura giovanile e di produzione di eventi musicali, e l'Associazione Culturale Marcolvaldo, che è una delle più importanti realtà piemontesi di arte contemporanea e di gestione integrata dei beni culturali che si chiama "Artea", di

cui fanno parte una trentina di comuni. A questo aggiungiamo che Cuneo è una città che è alle porte di una zona culturale – quella occitana – che parte dalle nostre vallate e arriva fino alla Catalogna; un’area che fa parte di un grande mondo culturale europeo, per lo più collocato sulle montagne e quindi con intrecci con la cultura alpina.

Cuneo è una città di cerniera con l’Europa: nel momento in cui avremo qualche collegamento in più, non saremo più il terminale del Piemonte, ma dovremo essere la strada per l’Europa.

Veniamo allora al passo in avanti. Si è più volte ricordato come un punto di forza del nostro territorio sia il valore dell’impresa e del lavoro, e il fatto che contemporaneamente siamo riusciti – forse perché le imprese erano medio piccole e quindi di impatto minore – a salvaguardare il territorio, Cosa serve ora per uno sviluppo che continui a salvaguardare il territorio è già stato detto, ma voglio ribadirlo: la ricerca, l’innovazione e la conoscenza.

A questo punto il passo in avanti è l’indicazione di un asse strategico, e ne propongo uno: “la città della conoscenza e dei saperi”, che serva tutta la provincia a fare crescere quello che c’è in provincia; che sia in grado di recepire le esigenze del territorio; che sia in grado di influenzare positivamente la crescita e – aggiungo – che sia in grado di attrarre non solo le facoltà decentralizzate di Torino, ma anche dei centri di ricerca che sono le officine del sapere e danno valore aggiunto al territorio.

Poi è necessario avere la forza di realizzare a Cuneo quel che abbiamo chiamato in molti modi (“Nuvolari invernale”, ad esempio), cioè una grande realtà di aggregazione e di crescita professionale dei giovani nei campi dell’arte della musica e della cultura. Abbiamo le competenze storiche artistiche culturali per poterlo fare e non possiamo perdere questa occasione. Questo è un obiettivo che va raggiunto.

Poi occorre rivitalizzare la capacità produttiva della cultura: Cuneo può diventare il punto di riferimento di una rete di beni culturali provinciale, vitalizzati da una continua produzione di iniziative culturali e di sviluppo.

Chiudo richiamando il concetto che tutto quello che è stato detto deve essere letto nel quadro della particolare posizione di Cuneo, ai piedi di una catena di montagne che devono diventare sempre più trasparenti, che devono essere viste non come un vincolo, ma come un’opportunità di collegarci all’Europa che è qua dietro.

Mauro Mantelli

Vicesindaco, Assessore all’Urbanistica

Mi pare che stiamo entrando nel merito della discussione sui risultati dei dati statistici delle varie tabelle e dell’analisi *SWOT*, quindi vorrei fare un alcune correlazioni che penso possano essere utili nell’individuazione degli assi strategici. Uno degli elementi più discussi è il rapporto estremamente positivo tra qualità del territorio e crescita economica, mi sembra che qualche contraddizione sia necessario introdurla.

Io vedo nella tabella *SWOT* questi due elementi di forza: il 1 tessuto economico e il 2 integrità del territorio, ma se vado a vedere le minacce c’è al 1 posto l’incapacità di gestione e programmazione del territorio, che è una minaccia diretta che va a incidere direttamente su questo equilibrio. Una mancanza di programmazione e gestione del territorio potrebbe essere origine di gravi rotture di questo rapporto positivo; il fatto che si individui questa minaccia mi fa dire che comunque gli intervistati ritengono che ci sia

bisogno di più politica non di meno politica, in contro tendenza con la vulgata che ritiene questa una città tradizionalmente liberista. Chi fa questa valutazione pensa che la gestione e la programmazione del territorio siano risorse che debbano essere sfruttate anche di più di quanto non sia capitato fino ad oggi. Questo è un elemento che deve essere tenuto in considerazione alla luce del discorso che faceva Perulli sulla leadership nella sua introduzione e della discussione sul ruolo della politica che abbiamo fatto la settimana scorsa con il Prof Bobbio.

Su questo aspetto, della programmazione del territorio, il nostro lavoro deve fare un passo in avanti rispetto al hinterland e le vallate, anche oggi ci sono solo alcuni sindaci. Siamo ancora un po' deficitarii su questo aspetto; per avere dei gruppi veramente produttivi dovremmo rafforzare questo rapporto, se vogliamo implementare la capacità di programmazione e gestione del territorio questo è un elemento assolutamente da rafforzare.

Peraltro sono stupito di non ritrovare nell'analisi SWOT alcuni elementi che dovrebbero essere correlati alla minaccia appena ricordata. Uno è sicuramente la qualità urbana; stranamente non c'è negli elementi di debolezza o minaccia il fatto che la nostra città, come quasi tutte in Italia, subisce dei problemi che stiamo cercando di affrontare come l'assedio del traffico, il problema delle periferie, dei servizi e della connessione del tessuto urbano. Lo sottolineerei perché l'elemento della qualità urbana ha a che fare con il Centro Storico, con il turismo ed è un elemento di competitività del tessuto urbano. Per due motivi: primo perché la qualità urbana è fondamentale per il commercio che a Cuneo è molto importante qui c'è il discorso della qualità come elemento concorrenziale con la grande distribuzione, e poi anche per l'industria perché come sappiamo negli ultimi anni la possibilità di crescita della struttura produttiva non è più legata alla costruzione di grandi insediamenti produttivi ma si concretizza in insediamenti con pochi dipendenti che preferiscono localizzarsi in zone periferiche e provinciali ma con un più alto livello di qualità della vita.

Avere una qualità urbana elevata, non assediata dal traffico e con fenomeni di marginalità urbana contenuti è elemento di competitività territoriale.

Altro elemento è la tutela del paesaggio agricolo; il territorio provinciale è prevalentemente agricolo ma la qualità degli insediamenti lascia spesso a desiderare. Qui si scontano tradizionali difficoltà di programmazione e gestione del territorio, con negative conseguenze sia architettoniche che urbanistiche. La gestione e programmazione del territorio è, quindi, un asse strategico fondamentale.

La questione dell'economia; l'aver un numero di imprese che è il secondo in Italia ci ha permesso di assorbire le crisi sia strutturali che congiunturali più facilmente rispetto a situazioni di monocultura industriale. Peraltro tra gli elementi di debolezza si è inserito il fatto che la dimensione ridotta delle imprese, se non inserita in un sistema complessivo forte si trasforma in momento di difficoltà perché il livello della qualità dei posti di lavoro è tendenzialmente più basso ed il prodotto è soggetto ad una competizione con Paesi con più basso costo del lavoro e basso contenuto tecnologico del sistema produttivo. Le piccole aziende, inoltre, se non inserite in un sistema non riescono a produrre un livello sufficiente di ricerca e conoscenza e quindi hanno difficoltà a rapportarsi con l'università e con il mondo della ricerca in generale. Noi potremo avere un'università attenta al mondo della produzione ma dovremo avere anche un tessuto produttivo in grado di recepire e valorizzare questa risorsa. La relazione deve essere biunivoca; a Cuneo non sono moltissime le imprese in grado di relazionarsi con i livelli alti della ricerca. I dati sul livello della scolarità sono piuttosto preoccupanti; il gruppo che ne discuterà dovrà analizzarli molto attentamente.

Sulla questione infrastrutturale bisogna uscire dalla dicotomia infrastruttura vs. tutela dell'ambiente; farei un altro ragionamento; propongo una diversa riflessione. La Cuneo – Asti in corso di realizzazione: è ora necessario, in un discorso strategico, pensare al futuro delle nostre infrastrutture come parte della rete del nord-ovest. Non dobbiamo pensare che l'alta velocità Torino - Lione sia alternativa o ritardi il Mercantour. Non è un problema di singola infrastruttura ma di inserimento del territorio di Cuneo nella rete del Corridoio 5 che è l'obiettivo che dobbiamo raggiungere, e che rischiamo di perdere. La nostra Città deve divenire parte integrante della rete di centri urbani che si svilupperà intorno a questo asse infrastrutturale.

Sull'Università dico soltanto che la forte cooperazione interistituzionale è stata vincente grazie al PRUSSTT ed ai diversi soggetti economici culturali e istituzionali che hanno collaborato. Vorrei dire sul dato demografico che è, molto importante anche per le cose che si dicevano prima, che ho letto con stupore i dati della tabella n 9; noi siamo una Provincia che, come in tutto il resto dell'occidente, ha un andamento superiore alla base 100 del rapporto tra giovani e vecchie generazioni. Lo squilibrio è però inferiore a quello di altre importanti zone del Piemonte a noi omologhe. Questo è un dato che ci fa ben sperare sul futuro perché il modello di Città che proponiamo non può essere il modello (casa di riposo); dobbiamo puntare, come per l'economia su un forte mix demografico sociale culturale e anche etnico, visto il buon assorbimento dei fenomeni migratori.

Queste riflessioni portano ad individuare uno scenario che, basandosi sulla valorizzazione di questi mix come elementi di forza faccia di Cuneo la città che, puntando sulla conoscenza, diventa l'asse su cui ruota un più ampio territorio di riferimento. Potremo dare un esempio di capacità di *governance* che, come dicevo all'inizio, non pensando alla politica come attore unico ma, comunque, come attore fondamentale e non eliminabile.

Elio Allario

Assessore ai Servizi, ambiente e sviluppo

Questa iniziativa richiede ad ognuno di noi di partecipare con le competenze che ha per determinare delle linee e delle scelte. Ognuno ha il suo ruolo ed è con questo che deve contribuire.

A me pare che l'analisi SWOT definisca un fatto di cui non ci siamo ancora resi ben conto: noi siamo giunti ormai alla fine di un ciclo economico e sociale ed all'apertura di nuovi scenari. Non a caso c'è questa apparente contraddizione tra la grande forza del tessuto economico e la tenuta delle risorse ambientali.

Ma mi spiego meglio. Faccio tre esempi per spiegare cosa succederebbe se questo ciclo andasse ancora avanti: la localizzazione di un invaso di 200 milioni di metri cubi in Valle Stura (questa è una prima minaccia), l'insediamento di numerose centrali di grande potenza per la produzione di energia elettrica alimentate con combustibili fossili ed un sistema di trasporto sempre più basato sulla gomma. Queste sono le minacce indotte da un tipo di sviluppo storicamente basato sullo spreco di risorse, che ha fatto il suo tempo, perché la crisi industriale si è manifestata anche dalle nostre parti e davanti a tale crisi noi qualcosa di serio e di diverso dobbiamo pur fare. Anzitutto dobbiamo tenere presente che l'industria deve ritornare ad essere il cardine dello sviluppo, abbiamo già perso molti settori dalla chimica alle telecomunicazioni, dall'informatica all'industria dell'auto.

L'industria che è collocata sul nostro territorio ha ora bisogno di sinergie, di nuove possibilità, di fare sistema, aumentando il proprio livello di competitività, mantenendo però intatta la natura.

Infatti, in una competizione globalizzata non c'è solo la qualità del prodotto ma anche la possibilità di avere risorse rinnovabili e servizi a prezzi inferiori e con una qualità maggiore; da questo punto di vista credo che la questione energetica rivesta grande importanza, sia un asse strategico su cui lavorare portando qui tre esempi concreti.

Trasformando il sistema di produzione e distribuzione nel nostro territorio, noi possiamo metterci in condizione di migliorare l'ambiente, perché è possibile sostituire parzialmente le fonti fossili con quelle rinnovabili. Sviluppando le fonti rinnovabili ed utilizzando le nuove tecnologie, può prendere avvio una nuova attività economica che con la filiera delle biomasse può coinvolgere l'agricoltura, la montagna e mettere a frutto il capitale naturale. Migliorando l'efficienza energetica del sistema, si può migliorare l'efficienza economica dei sistemi industriali fornendo una grande possibilità di lavoro per tutto il sistema economico. Inoltre nel settore civile possiamo realizzare consistenti reti di teleriscaldamento, che oltre ad abbattere l'inquinamento abbassano anche i costi dell'energia termica utilizzata.

Questi sono solo alcuni esempi di come potremmo dare una svolta al vecchio tipo di sviluppo, in direzione di quello che io amo chiamare per l'appunto "sviluppo sostenibile".

L'industria, di fronte ad un abbassamento del costo dell'energia, riuscirebbe sicuramente a diventare più competitiva, sarebbe meno penalizzata ed avrebbe un punto di forza in più, senza dover perseguire la vecchia e logora logica del contenimento del costo del lavoro (cioè dei salari) a svantaggio dei lavoratori.

Un'altra innovazione che serve a tutte le forme settoriali di sviluppo è poi quella del miglioramento della gestione dei servizi in termini qualitativi. In questa ottica dobbiamo quindi procedere, senza tentennamenti, al cablaggio della Città ed all'introduzione della banda larga: che vuole poi dire fornire a tutto il sistema produttivo e sociale la possibilità di accedere a nuovi servizi.

Questa è la competitività vera e questi devono essere gli elementi di un asse strategico.

Finisco dicendo che è su queste cose che dobbiamo lavorare, percorrendo l'unica strada possibile che è quella del confronto, della partecipazione e della concertazione.

Devo però aggiungere che il mio punto di riferimento territoriale non è solo quello della Città di Cuneo, ma molto più ampio, perché il nuovo sviluppo deve essere individuato in tutta la realtà cuneese, che secondo me comprende l'hinterland e le vallate e forse anche le realtà a scavalco, verso la Francia, come diceva Ghiano.

Giorgio Marino

Mi ha colpito una frase del prof Perulli: quella che una diagnosi non è un sapere portato dall'esterno, ma un processo di autoriflessione, per cui ritengo che sarebbe estremamente interessante coinvolgere tutte le realtà del cuneese. Mi riferisco non tanto al contenuto della giornata odierna, ma in particolare agli strumenti che ci sono stati forniti, primo fra tutti la tabella dell'analisi SWOT. Se passo in rassegna chi sono stati gli intervistati, vedo che in fondo c'è una riga "rappresentanti del mondo sociale e culturale cuneese". Se faccio una conta con quelli che precedono per arrivare al totale di circa sessanta, penso che a quell'ultima riga corrispondono numeri molto ridotti. Rilevo per esempio che non sono stati considerati enti istituzionali come la scuola, o l'ASL, il

Consorzio Socio-Assistenziale, la chiesa locale (la diocesi come realtà religiosa, non come realtà sociale che vive nel territorio), lo sport, il volontariato, l’associazionismo – da quello civile alla bocciofila, al quello solidaristico a quello sportivo che non è solo lo sport.

Credo che se si vuole coinvolgere tutte le intelligenze e i saperi della città queste voci siano indispensabili. Non penso che quanto contenuto nella cartellina sia definitivo, ma sarebbe stato opportuno averlo già nel documento di partenza e credo anche che sia un po’ troppo sbilanciato sull’aspetto economico-produttivo, mentre altri aspetti non vengono fuori. Solo dall’apporto dell’intelligenza di tutti verrà fuori un quadro un po’ più complessivo, anche perché gli intervistati fanno parte di istituzioni o organizzazioni strutturate, che hanno gli strumenti per farsi sentire già normalmente. Mi sono segnato a questo proposito una frase detta dal prof. Luigi Bobbio allo scorso incontro: “la gente ha l’impressione di non essere mai ascoltata”!

La seconda osservazione è sul materiale statistico, che considero anche in questo caso come base di partenza. Credo tuttavia che sarebbe interessante rilevare i dati su Cuneo e il suo territorio, piuttosto che sulla provincia. Borgna accennava alla situazione delle aziende che in Cuneo e dintorni è più critica rispetto ad altre zone della provincia. Per cui qui leggiamo dei dati in cui c’è Alba, Bra e tutta la pianura, mentre la nostra zona ha pochissima pianura e molte vallate. Sarebbe interessante avere anche i dati sulla scolarizzazione, sulla natalità a livello cuneese, anche se mi rendo conto che non sarà facilissimo.

L’ultima osservazione, questa più di contenuto: io avrei dato più importanza al concetto di fare rete e sistema con il territorio limitrofo, un punto che trovo nelle opportunità al quinto posto, e come debolezza – “il campanilismo” – al sesto. Credo che per un Piano Strategico della città e del territorio sia indispensabile coinvolgere le realtà intorno a Cuneo. Perché esiste un sistema di campanilismo o di servilismo o padronanza in cui Cuneo dovrebbe essere quella che decide, salvo poi che gli altri hanno più disponibilità finanziaria con le piccole banche e possono fare la piscina o altre cose che Cuneo avrebbe più difficoltà a fare.

Credo dunque che un grosso valore aggiunto sia fare squadra con questo territorio. Tra l’altro mi ha stupito il terzo punto di forza: “presenza consistente di una produzione agricola di qualità”. Penso si sia confusa la produzione provinciale con quella della zona, perché se si escludono alcune produzioni come la fragola di Peveragno o la carota di S. Rocco mi sembra un’affermazione riferita più alla provincia che alla nostra zona.

Dario Chiapello

(Presidente Comitato di Quartiere Cuneo Nuova, Consiglio di Amministrazione della BRE)

Premetto che condivido quello che ha detto Giorgio Marino sull’importanza che considerazioni non di carattere puramente economico o pratico debbano avere importanza nel costruire questa immagine di città, perché senza un’anima non si va avanti

Il mio intervento è incentrato su problematiche di carattere economico. Si è accennato che il territorio provinciale è caratterizzato dalle piccole industrie; dalla tabella che ho visto il 95 per cento ha meno di 10 addetti. E questo è da un lato punto di forza per le crisi sia di settore sia congiunturali, aggiungendo a questo il fatto che molto del lavoro

industriale è rimasto collegato con il mondo agricolo di provenienza, un aspetto che ha funzionato come camera di compensazione nei periodi di crisi. Tuttavia questa strutturazione frammentata dell'apparato economico ha dei punti di debolezza già ricordati. La poca innovazione e la scarsa capitalizzazione, la scarsità di risorse di queste aziende provoca la necessità, per coloro che intendono investire o ampliare l'attività, di ricorrere al sistema bancario; e non è facile. Perché quando verranno applicati i criteri c.d. di "Basilea 2" il rischio è di un *credit ranch*, ossia di una riduzione del credito sostanziale. Questo è un aspetto con cui fare i conti per disegnare un quadro nel suo complesso, tenuto conto che la scarsa competitività della PMI crea anche un deficit di competitività anche sui mercati esterni, per insufficienti dimensioni, per l'impossibilità di fare marketing ecc.

Un altro punto di debolezza è che, pur in presenza di produzioni agricole di qualità (ci sono anche a Cuneo, non dimentichiamo la produzione di cosce per il prosciutto di Parma!), nel settore agricolo la mancanza di filiere riduce il valore aggiunto che non si ferma in provincia.

C'è la necessità di fare rete, quindi, non solo all'interno delle categorie di riferimento, come spesso si fa, e non assumendo la posizione della propria categoria come quello centrale a cui gli altri si debbono parametrare, un vizio non ancora scomparso anche negli interventi di oggi. Ma avendo coscienza di essere uno degli attori e che il progetto complessivo si gioca sulla *governance* complessiva

Un altro problema è che da una parte abbiamo la necessità di fare rete, dall'altra si lamenta la scarsa propensione alla collaborazione e all'integrazione e questo secondo me è un dato culturale su cui dobbiamo lavorare molto e sul quale è necessario spendere le risorse culturali più avanzate e avvedute come l'università; i nostri laureati giovani hanno un'apertura mentale sicuramente più ampia della nostra...

Una parte importante si giocherà sugli interventi mirati a far crescere questa cultura della rete, un'altra sulla necessità di sostenere l'integrazione e l'innovazione nonché la localizzazione di quelle attività che non sono penalizzate dalle deficienze strutturali – che rimarranno ancora per un bel po' – e che non gravino sull'ambiente.

Ma soprattutto si tratterà di costruire un'integrazione tra le istituzioni per sostenere progetti innovativi che ci sono, ma sono presentati da coloro che non hanno garanzie per accedere al credito bancario. Ci sono ampie quote di risparmio raccolte in provincia che vanno a finanziare progetti e iniziative in altre zone di influenza della nostra banca e questo non per cattiva volontà, ma per carenza di condizione che permettano di operare altrimenti. Tutto questo non avverrà se la leadership politica non riuscirà a convincere gli attori a partecipare

Paolo Perulli

Alcune osservazioni rapide, ma anche il più possibile fedeli alla densità delle cose dette durante la discussione.

È stato un forum di discussione molto ricco – io mi sono appuntato una dozzina di interventi ciascuno, dei quali è entrato molto nel merito – e ciò fa ben sperare sul lavoro successivo, che sarà per gruppi più piccoli, con una tabella di marcia, un'agenda di lavori che andrà definita assieme, e che dovrebbe partire un po' dalle cose registrate oggi.

Alcuni interventi hanno cercato di dire quale potrebbe essere lo scenario di Cuneo in una prospettiva di medio lungo periodo. Per provare a commentare questo problema prendiamo la tabella 21, che ci dà i dati sulle unità locali per attività economica del Sistema Locale del Lavoro (SSL). Sapete che il SSL di Cuneo non corrisponde a tutta la provincia, ma comprende Cuneo e il suo bacino di mobilità del lavoro, cioè le persone che giornalmente si spostano all'interno di questa area. Questa nuova unità statistica introdotta dall'ISTAT dal 1996 misura sostanzialmente l'economia reale di un territorio, quell'economia cioè che è composta dagli spostamenti casa-lavoro quotidiani. Questa nuova unità di misura ha permesso di fare un salto notevole all'analisi economica nel nostro paese. Guardiamo allora com'è fatto il SSL di Cuneo oggi, nel 2004, perché io credo che lo scenario debba partire dall'apprezzare alcuni degli elementi che sono ben presenti in questa tabella.

Tenuto conto che quelli riportati sono dati sulle imprese, non sull'occupazione (stiamo parlando di unità locali), Cuneo è un sistema del lavoro in cui, su 100 imprese, 30 sono del settore agroalimentare: agricoltura e settori di elaborazione.

Da vecchio studioso di queste cose credo che non ci siano molti paragoni in Italia. Cuneo è un esempio quasi unico di una città e di un'economia ad alto tasso di modernizzazione in cui il cuore il centro del sistema non è l'attività manifatturiera, ma quello di un sistema agro alimentare che a mia conoscenza non ha paragoni in Italia. Badate, non sto parlando di confronti con aree marginali, questa non lo è! Sto parlando di confronti con aree che hanno lo stesso rango socio-economico e strutturale di questa città.

Il secondo elemento che svetta nella tabella è il peso del settore del commercio, che tuttavia è un grande aggregato, dentro c'è un po' di tutto e andrà sicuramente disaggregato. Più di 20 unità locali su 100 fanno parte di questo aggregato.

Segue poi il settore delle costruzioni con 11 su 100. Anche questo è un settore che va analizzato è un settore che va analizzato più in profondità. perché è molto frammentato, è costruito in un maniera molto diversa dagli altri, è basato su un sistema di appalti e subappalti con problemi che ben conosciamo.

Soltanto dopo viene il settore manifatturiero con soltanto 9,6 imprese su 100.

Riepilogando, questa è una città che non ha – per sua fortuna in un'epoca post-fordista – conosciuto il fordismo, non ha un timbro di tipo fordista. Questo è evidentissimo. E poi notate questo dato che mi sembra molto importante per dire che la città ha una struttura moderna: 8,8 per cento di un aggregato in cui dentro il quale ci sono molti settori avanzati: informatica ricerca, noleggio, immobiliare ecc. Lo scenario parte da qui, da un mix abbastanza straordinario (nel senso che non ha tanti confronti possibili) di settori che non hanno conosciuto una storia industriale e un processo di modernizzazione di tipo classico e che quindi non hanno lasciato i segni negativi dal punto di vista non soltanto territoriale, ma anche socio culturale.

Lo scenario credo debba partire da lì per individuare alcuni assi. Quello che mi pare abbia ricevuto più consensi è stato l'asse variamente presente negli interventi di oggi e che Ghiano ha sintetizzato nei termini di “Cuneo città della conoscenza e dei saperi”. Qualcuno diceva che è perfino banale dire questo. Certo, è banale, ma attenzione: il primo punto di debolezza che esce dai dati statistici è la scolarizzazione della provincia, che quindi è un nodo da risolvere. E quando diciamo “città della conoscenza” mettiamo anche il dito su questo punto critico.

Mi pare che questo asse sia quello che può strutturare il resto del discorso, cioè come mantenere e sviluppare un modello che è significativo per vari motivi, ma in particolare per il buon mix di settori, di funzioni, di componenti. Come mantenerlo? Sviluppandolo, facendolo trainare da un aumento del contenuto di conoscenza all'interno di ciascuno dei settori e all'interno del sistema città e del Sistema Locale del Lavoro.

Questo mi sembra un primo filone a cui oggi è stata data una serie di arricchimenti e articolazioni: intanto tutto il tema della cultura come consumo, ma soprattutto come produzione. Poi c'è il filone che è integrato con questo asse, quello della cultura giovanile; c'è il filone dello sport, che deve essere integrato a questo discorso. Mi sembra che tutto questo porti verso un approfondimento, una riflessione e discussione molto forte su come il "modello Cuneo" riesce a transitare nel tempo medio-lungo mantenendo le sue caratteristiche peculiari, trainato da un'economia della conoscenza di cui oggi non esistono ancora le condizioni sufficienti, perché dal punto di vista delle strutture è necessaria una forte spinta in tutte le direzioni.

Aggiungo che quando dico "città della conoscenza e dei saperi" non dico solo i saperi alti. Nella Grecia classica il termine filosofia non indicava l'amore della sapienza in astratto, ma il saper fare di ciascuna professione della città, cioè il filosofo era anche il ciabattino che sapeva fare bene le scarpe, era anche l'artigiano che sapeva fare bene il proprio mestiere. Questo sono le radici della nostra cultura. Lo sottolineo perché non sembri che qui si stiano facendo dei discorsi per una ristretta élite che va alla Bocconi. No, nessuno vuole fare una piccola Bocconi a Cuneo, non è questo che emerge dalle riflessioni, ma piuttosto come riusciamo a tenere su il livello generale di conoscenza mantenendo e sviluppando questa struttura di conoscenza, saperi e specializzazioni per certi versi straordinaria che si è costruita nella città. Questo è un primo asse condiviso da tutti mi sembra.

Un secondo tema che emerge abbastanza fortemente è quello dei confini: ma esattamente, noi, di che sistema territoriale stiamo parlando? Di Cuneo e del suo piccolo circondario o della sua provincia (la più grande d'Italia, con mondi che si tengono assieme anche difficilmente)? Di cosa stiamo parlando quando parliamo di Cuneo e di assi territoriali che vanno da un lato verso la Francia e dall'altro verso il Nord Europa? Questo è un punto su cui lavorare, non perché si debba scegliere uno di questi livelli, ma dobbiamo capire come questi livelli giocano assieme, cioè quali sono le implicazioni per ciascuno di questi livelli che derivano da fatto di far appartenere Cuneo ad un sistema territoriale molto più a raggiera.

Connesso a questo ci sono tanti altri aspetti, alcuni toccati, altri no. Il ruolo di Cuneo nella regione Piemonte, come Cuneo fa pressione, fa *lobbying*, preme per avere riconoscimento della sua consistenza visto che tutti dicono che è la realtà più dinamica in questa regione. Tutto ciò in cosa si tramuta in termini di politiche verso questa zona? Questo riguarda il problema del ricentraggio della città in un sistema territoriale molto più ampio

Un terzo filone che mi sembra che sia emerso riguarda il valore strategico – nel senso vero e proprio della parola, cioè quello di dare la direzione – che hanno i problemi dell'ambiente, dell'energia, dei servizi e delle *utilities*, comprendendo poi anche le imprese all'interno di questo settore, come fattori di competitività territoriale. Intorno a questo venivano poi inserite in vario genere altri temi.

Questi tre sono i temi più forti che ho visto sviluppare oggi. I temi dell'economia hanno un po' attraversato tutti gli interventi; non è detto che si individuino per forza un asse in quanto tale chiamato "economia", ma il tema dell'economia va sistemato all'interno

dello scenario a partire forse dalla domanda molto giusta di Antoniotti che si chiedeva se esiste una spiegazione al fatto che abbiamo un modello di un certo successo e del perché si è sviluppato così. Anche perché trovare una risposta potrebbe aiutarci rispetto alla direzione di marcia da tenere.

Bisogna fare anche un ragionamento approfondito sul mondo dell'impresa. Mi riferisco a quanto evocato nell'ultimo intervento, il problema della dimensione. Ora noi – un certo tipo di pensiero economico – non attribuiamo più alla dimensione d'impresa in quanto tale un fattore di svantaggio strutturale dell'economia. Vi ricordo che la *Silicon Valley* è composta da imprese che in media hanno nove addetti! In altre parole, l'area industriale più importante al mondo, da dove vengono le innovazioni più significative, è composta da imprese che sarebbero, secondo il vecchio modo di pensare classificate come piccole imprese marginali. Per dire che la dimensione non è più così importante. C'è invece quello che sottolineava Chiappello: la piccola impresa isolata. Questo è il rischio, non la piccola impresa in sé ma il produttore solitario che non riesce ad andare all'estero. Qui c'è da fare certamente una riflessione, perché sempre più le imprese saranno di questo tipo, non è più l'epoca degli stabilimenti *green fielding*, dove un'impresa si trasferisce in un territorio e si fa lo stabilimento a campo aperto. Forse allora una quarta area dovrebbe riguardare i temi delle imprese, dell'innovazione, delle strategie di sviluppo imprenditoriale in senso ampio.

Le cose dette richiedono due cose. Anzitutto un lavoro più fino sui dati. Ne abbiamo alcuni, ma non sono sufficienti. Bisogna creare una sorta di “tavolo tecnico” che lavori sui dati di questa città, che “dia i numeri” alla città, su cui poi non si discute più, ma si ragiona. Un luogo di riflessione tecnica che sdrammatizzi certe questioni – segnalo il fatto che questa realtà, al di là dei discorsi fatti oggi, ha un tasso di disoccupazione al 3 per cento – e che soprattutto fornisca a chi deve decidere su come va avanti la Pianificazione Strategica materia prima su cui ragionare. La mia proposta è quindi di riunire anche velocemente un Tavolo Tecnico con il compito dare i numeri alla città, una sede indiscutibile, molto autorevole, che raccolga tutti i rappresentanti delle istituzioni che lavorano sui dati del territorio; e poi, successivamente, avviare i tavoli.

Quanto al secondo punto: ho indicato tre - quattro temi e penso che non dovrebbero essere molti di più. Sono temi molto ampi ed evocativi, su cui cominciare il lavoro non più di riflessione, ma quello sistematico di scavo, di esplorazione delle alternative. Ciò richiederà uno sforzo lungo; ci voglio zuccheri che bruciano velocemente, ma anche zuccheri lunghi, che permettono al sistema di funzionare. E questo tipo di zucchero lo danno soltanto gli attori istituzionali della città.

Paolo Tomatis

Direttore de “La Masca”

Riprendo l'ultima sollecitazione del prof. Perulli su una raccolta dei dati che sia credibile, che dia un fondamento a qualsiasi discorso, perché l'analisi che il prof. Perulli ha fatto partendo dalla tabella 21 rischia di essere del tutto fuorviante data l'incertezza dei dati con cui la tabella è stata costruita. Partiamo dal dato di fondo, quel 30 per cento dell'agricoltura caccia e pesca: è un dato sconvolgente e anche dal punto di vista delle unità locali è un dato non ha uno spessore sufficiente. Mi ricordo che l'anno scorso, quando si è trattato di determinare il numero dei membri del consiglio della CCIAA, i due rappresentanti dell'agricoltura hanno votato contro la determinazione di questi dati,

fatto epocale perché questo tipo di votazioni avvengono sempre all'unanimità. La ragione era la seguente: le unità locali dell'agricoltura erano nell'ordine delle 29.000, mentre gli addetti sarebbero 27000! Insomma, c'è qualche contraddizione in questi dati, di cui fra l'altro non sono riuscito a sapere quale sia la fonte. Invito quindi a verificare la certezza di questi dati e in ogni caso a dotare le amministrazioni di strumenti di analisi e di conoscenza. Ritengo infatti che il sapere essenziale è l'autocoscienza, è il sapere come siamo, e poi di lì possiamo partire con il discorso sulle prospettive. Ma se non sappiamo neppure con chiarezza quanti siano gli addetti, quanti siano i lavoratori... Perché un altro dato incerto è il tasso di attività, che non è del tutto sicuro; se voi andate a cercare il dato dei lavoratori non trovate nessuna fonte che lo dica, viene fornito un tasso di disoccupazione calcolato dall'ISTAT attraverso campionamenti, non sulla base di dati effettivi.

Questo primo passaggio ad una conoscenza certa e aggiornata sarebbe essenziale. Le Pubbliche Amministrazioni dovrebbero dotarsi di questi strumenti e che siano anche verificabili e poi di lì partire in un discorso che sia fondato in maniera seria e non su impressioni di qualcuno.

Un discorso che non ho sentito è il discorso dei limiti. Il problema del dove andiamo non può essere disgiunto dal problema del tasso di crescita inteso in un senso molto generale, in che modo vogliamo crescere fin dove vogliamo crescere. Io penso con preoccupazione che la crescita del 3 per cento annui nei prossimi 25 anni porterebbe ad un raddoppio della produzione e dei consumi anche energetici. Qual è l'obiettivo della nostra crescita? È un discorso che dovremmo fare a livello generale, ma tanto più lo possiamo fare nel nostro microsystema rispetto a tanti parametri, compreso quello dell'autocoscienza.

Aurelio Blesio
Sindaco di Caraglio

Volevo fare qualche considerazione soprattutto sui risultati della analisi *SWOT* che mi sembra molto interessante. Quando ho fatto alimentazione e nutrizione nel corso dei miei studi il mio professore mi diceva che anche di fronte ad una razione preparata con tutti gli accorgimenti possono esserci dei fattori limitanti che pregiudicano il tutto.

Questo parallelismo si adatta ai risultati dell'analisi *SWOT*. Io condivido sostanzialmente un po' tutti i punti di forza che sono emersi, ne aggiungerei uno come postilla alla forte coesione sociale, vale a dire l'associazionismo, che a Cuneo rappresenta un elemento fondamentale anche in tema di sussidiarietà verso gli enti pubblici.

Ci sono molte opportunità per il nostro territorio, e ci sono punti di debolezza che possono sembrare marginali, ma che sono però quei fattori limitanti che sconvolgono tutto il sistema. Uno sicuramente è la tendenza ad una "scarsa collaborazione e programmazione non integrata" che si sposa con il "campanilismo" ed entrambi vanno influire sull'opportunità di "fare rete" con il territorio limitrofo, dando corpo alla minaccia "incapacità e di programmazione e gestione del territorio" che ha prodotto danni incalcolabili in passato e che rappresenta una fonte di spreco di risorse.

Un esempio: tutti i comuni del hinterland tendono a dotarsi di una propria zona artigianale, che tuttavia implica una rete di servizi che va ad appesantire il sistema strutturale di mobilità. Ma ha senso? O non sarebbe meglio costruire un sistema

integrato?. Per costruire un sistema territoriale occorre sapersi confrontare, ma se c'è il campanilismo questo non funziona e chi opera sul territorio lo sperimenta ogni giorno. A volte un'opera strutturale fondamentale per 10 comuni si blocca per tre anni su una concessione edilizia di uno solo; sta succedendo, non sono soltanto ipotesi!

Un altro fattore limitante di cui non si è parlato e che ha una grossa valenza su una minaccia è lo spopolamento delle valli: quando si parla di “rischio idrogeologico” teniamo presente questo fattore limitante. Di conseguenza tutte le politiche di sviluppo del territorio integrate devono tenere conto di questo fenomeno.

Un altro aspetto non toccato: i mancati trasferimenti verso gli enti locali, che non è una minaccia ma un dato di fatto. Io non sostengo la preminenza della politica sui settori economici, ma almeno la pari dignità, perché altrimenti come possiamo parlare di integrazione tra mondo imprenditoriale e politico nel momento in cui c'è una tendenza a mettere in discussione la reale autonomia finanziaria e gestionale e si mette un comune in difficoltà al dare una qualsiasi istanza? Se ad esempio dovessi fornire un'indagine idrogeologica, dovrei cercare innanzi tutto i fondi per poterla realizzare, quindi tardo a darla e sono a tutti gli effetti un fattore limitante. La tendenza a limitare la capacità operativa degli Enti Locali è un fattore limitante su cui sarà necessario fare un ragionamento. Condivido pienamente che tra le minacce sia stata annoverata la mancata espansione universitaria come mancata opportunità di acculturamento generalizzato.

Infine, per quanto riguarda l'agricoltura, abbiamo produzioni d'élite a livello primario che mandano la loro produzione in Emilia Romagna o in Lombardia per la trasformazione.

Bruno Cattero

La prima operazione del tavolo tecnico sarà una riflessione su quali dati andare a cercare, costruire e rilevare, perché molti dati non ci sono o non sono pubblici (alcuni attori cuneesi forse hanno dei dati, che tuttavia non sono pubblicati). Rispetto alle quattro aree o assi strategici – che potranno diventare sei o ridursi a tre – questa è una prima base di partenza,

Volevo ricordare che nella cartellina trovate una scheda, in cui ognuno di voi è invitato a indicare l'interesse personale alla partecipazione ad uno o più dei Gruppi di Lavoro sugli Assi appena proposti. Inoltre vi chiediamo, per un *feed-back* che potrebbe essere interessante, il vostro parere personale rispetto alla scala di importanza di questi assi.

Se viene accettata questa proposta di tavolo tecnico, e vista la situazione di campagna elettorale a livello provinciale, che complica la questione su alcuni temi, si può forse procedere in due fasi: iniziare a formare i Gruppi di Lavoro tematici adesso, ma farli partire a luglio o a settembre.

Infine mi preme riprendere un punto toccato da Marino e altri, che è molto importante: concordo sul fatto che nell'analisi SWOT c'è qualcosa di sottodimensionato, ad esempio l'associazionismo e il volontariato. Emerge a macchie, ma non è percepito molto. E Marino ha ragione anche sulla lista di attori intervistati: quella parte di città che lavora o ha a che fare con questo settore è sottostimata. Personalmente ritengo che il fenomeno dell'associazionismo e del volontariato, che pare molto elevato – ma anche qui bisogna cercare dati precisi – sia uno dei motivi di una qualità della vita non bassa.

Il Tavolo Tecnico di approfondimento sui dati quantitativi dovrà quindi fornire materiale anche sul “capitale sociale” – nelle sue varie forme dall'associazionismo di

categoria a quello sociale – di Cuneo e del suo territorio, tanto più considerato l'apparente paradosso che è emerso dall'analisi SWOT e dalla stessa discussione di oggi: per la rete del “capitale sociale” non sembra difettare i nodi, ma ciononostante le sue maglie sono rade e comunque a basso tasso di relazione.

Mauro Mantelli

Sull'impostazione ritengo ci sia da concordare sulla costituzione di questo lavoro tecnico anche perché il lavoro di organizzazione dei dati deve essere pronto prima dei Gruppi per evitare che si debba fare una preacquisizione che porterebbe via tempo al lavoro di elaborazione.

Direi che questo tavolo potrebbero essere presieduto da Cattero come responsabile scientifico di questa 1 fase della Pianificazione Strategica e può essere operativo e formato in base alle presenze nei tre incontri di aprile, e con estensione degli inviti sul territorio mantenendo un'alta operatività in modo da concludere i lavori per fine giugno. Poi tra luglio e settembre far partire i gruppi che potrebbero formarsi già adesso in base alle indicazioni raccolte nelle schede.

Abbiamo un quadro di lavoro abbastanza preciso con gli assi strategici e il tavolo tecnico che servono da raccordo fra questa fase e i prossimi lavori. Questo è lo sbocco che ci auguravamo avendo deciso di non costruire un documento di diagnosi per far sì che gli attori fossero protagonisti anche di questa fase diagnostica e non soltanto di quella in cui si traggono le fila.

Riccardo Bergese

Per la compilazione della scheda sarebbe utile esprimere in maniera concisa gli assi strategici, per una semplice questione di comodità.

Elio Allario

Una questione organizzativa: sono d'accordo con il taglio che avete dato. Definiti stasera gli assi strategici a cui si può già aderire, utilizzerei i prossimi due mesi per lavorare al Tavolo Tecnico sulla raccolta dei dati. Ma riterrei anche opportuno mandare una comunicazione a tutti quelli che non sono venuti oggi e le altre volte, per aggiornarli sugli assi strategici e coinvolgerli nel processo.

Paolo Perulli

Io avevo elencato questi assi: il primo era Cuneo “città della conoscenza e dei saperi” con tutte le connessioni e i temi collegati. Ad esempio: giovani, cultura, sport e altri aspetti di tipo qualitativo potrebbero essere compresi in questa area. Il secondo asse riguarderebbe un filone di problematiche relative al territorio nel senso ampio del termine, non soltanto dal punto di vista fisico – il tema delle infrastrutture, ad esempio – ma anche dal punto di vista strategico sul rapporto di livelli.

Un terzo asse mi sembrava il tema forte dell'ambiente, dell'energia, dei servizi, delle *utilities* come fattore di competitività territoriale

Il quarto che avevo ipotizzato riguarda il tema delle imprese con tutte le articolazioni – quindi agroindustria, industria, servizi e altro – e il tema connesso dell’innovazione.

A questi se ne potrebbe aggiungere un quinto sul “capitale sociale”, in cui confluiscono tutti gli aspetti che riguardano il *welfare* locale, l’associazionismo, il volontariato.

Mauro Mantelli

Io vorrei fare solo una proposta sul secondo asse quello del territorio parlerei di qualità urbana e del territorio nel senso che il territorio in questo caso essendo afferente a un area che ha delle interconnessioni con la struttura urbana è importante comprenderle entrambe.

Bruno Cattero

Il titolo “territorio” per una asse strategico è in effetti ancora troppo vago e accoglierei la proposta di Mauro Mantelli. Inviterei in ogni caso tutti quelli che hanno idee a mandarci mail, ed essere propositivi.

Da parte mia ero e sono indeciso se intendere il “capitale sociale” come un tema cui dedicare un asse a se stante oppure come aspetto e risorsa trasversale a tutti gli assi. Dipenderà anche, credo, dalla precisazione del contenuto dei Tavoli, che è il nostro compito delle prossime settimane. Oggi ormai siamo tutti troppo stanchi e molti sul piede di partenza.

Del resto quest’ultimo punto non cambia minimamente le questioni di reperimento dei dati di cui dovrà occuparsi il tavolo tecnico. Ovviamente non mi sottraggo alla responsabilità di presiederlo, anzi ringrazio l’Amministrazione per la fiducia. In questa veste chiedo a tutti gli attori istituzionali presenti oggi di venirci incontro, perché molti dati vanno ri-costruiti e per fare un buon lavoro è necessaria la collaborazione di tutti. Al tavolo tecnico vorrei che partecipassero tutti i rappresentanti delle associazioni che hanno e lavorano sui dati territoriali, dalla CCIAA ai sindacati a esponenti del volontariato, nonché singoli “esperti” del territorio. Suggesti sulla composizione del Tavolo Tecnico sono ovviamente preziosi e quindi attesi e ben accolti.

Un grazie a tutti per la partecipazione e arrivederci ai Tavoli di Lavoro!